

IL CAPITOLO LINGUISTICO DELLA *POETICA*
DI ARISTOTELE

Le difficoltà che offre all'interpretazione il capitolo 20 della *Poetica*, tanto gravi da determinare persino il sospetto di non autenticità (Ritter), pongono di solito interpreti e commentatori nella necessità di riconoscere che il testo pervenuto sia in alcuni punti assai corrotto. Tale riconoscimento porta con sé che, ove non si voglia rinunciare ad intendere, il testo venga trattato con molta libertà al fine di eliminare da esso presunte interpolazioni ed errori e ridurlo così a rendere quel significato che sembri rispondere a un minimo di razionalità¹.

La tradizione della *Poetica* non merita tanta diffidenza. Essa è in sostanza rappresentata solo dal Paris. (A) e dal Ricc. (B), con qualche appiglio in Σ, cui fa capo la traduzione araba; epperò la concordanza assai notevole fra A e B, se da un lato la restringe, dall'altro la irrobustisce. Come è noto, nel passato si poté credere a una dipendenza del secondo dal primo; ciò certamente non è, ma una stretta affinità fra i due codici esiste e da essa deve desumersi che a un dato momento nella tradizione bizantina si ebbe un testo

¹ A. GUDEMAN, *Aristoteles περί ποιητικής*, Berlino 1934, p. 336: «Dieses Kapitel ist zum Teil in einem arg zerrütteten Zustand überliefert». Dopo avere constatato che i tentativi di interpretazione, dai più antichi sino a Twining e Tyrwhitt a quelli più vicini a noi, G. Hermann, Lersch, K. E. Schmidt, L. Spengel, Schömann, Steinthal, Vahlen e Bywater, non hanno portato a risultati accettabili, conclude: «Dies gilt ganz besonders für den Passus über den σύνδεσμος und das ἔρθρον». È questa pure l'opinione di M. POHLENZ, *Die Begründung der abendländischen Sprachlehre durch die Stoa in Nachr. v. d. Gesellsch. d. Wiss. zu Göttingen*, Philol.-hist. Kl., Fachgr. 1, N. F., III, 6, Gottinga 1939, p. 161 sg.: «Leider sind gerade die Definitionen von σύνδεσμος und ἔρθρον heillos verderbt, nicht nur durch Verschreibungen, sondern offenbar auch die Verwirrung verschiedener Fassungen, die ihre letzte Ursache vielleicht in dem Zustande des Manuskripts hat, aus dem die Poetik ediert ist. Eine sichere Herstellung des Textes ist unmöglich». Un ben documentato studio d'insieme sul capitolo ha dato G. SCARPAT, *Il discorso e le sue parti in Aristotele*, Arona 1950.

della *Poetica* alla cui lettera si attribuiva bene o male un significato; e questa tradizione, per il fatto stesso che è diretta, merita maggiore fiducia di quella che si riflette nella traduzione araba: in questa deve tenersi conto delle deviazioni dovute allo sforzo interpretativo dei traduttori¹.

Si sa che è buona norma dubitare del testo e tentare di correggerlo, quando dia un senso che per vari indizi si presume non sia quello che dovrebbe essere; e le correzioni si fanno con le cautele del caso, ripercorrendo la via, attraverso la quale la tradizione ha consciamente o inconsciamente innovato. Ma, quando il senso sembra che manchi del tutto e si tratta di un testo di tradizione non grossolana, come può essere quella di uno scritto aristotelico, il rispetto che si deve alla cultura bizantina impone più che mai l'obbligo di lasciare da parte i tagli, le sostituzioni, gli spostamenti, che, mancando di un qualsiasi appiglio nella tradizione, si risolvono in atti arbitrari².

Le pagine che seguono rispondono all'intento di comprendere il testo, rispettandone il più possibile la forma tramandata e giustificando, se mai, la scelta della lezione, con l'indicare l'origine di quella che si esclude; e, inoltre, a quello di chiarire la posizione di Aristotele nella storia della teoria del linguaggio, attraverso i punti essenziali fissati nel capitolo in questione.

La trattazione è molto succinta: i primi paragrafi, che trattano il lato fonico della lingua, presentano un notevole interesse soprattutto perché, insieme con altri dati, forniscono la prova che Aristotele ha avvertito la realtà fonologica (ved. App. I); il testo tramandato non presenta difficoltà alcuna. Qualche difficoltà, che è in rapporto con difficoltà dei paragrafi successivi, ci si presenta però nella proposizione iniziale 1456 b 20: τῆς δὲ λέξεως ἀπάσης τὰ δ' ἐστὶ

¹ Com'è noto, la traduzione araba deriva da una traduzione siriana del secolo VI. Tuttavia è da tenere presente la possibilità di una precedente traduzione in pahlavī. Una preziosa notizia del *Denkart*, ed. MADAN, p. 412.17 sg., attesta che il sassanide Sapore I (241-72) fece raccogliere opere dall'India e dalla Grecia (*hrōm*); alcuni argomenti rimandano sicuramente a opere aristoteliche, fra cui di «retorica e altre arti» (*gōbākīh u apārik kērōkīh u abzār*), cf. BAILEY, *Zoroastrian Problems in the Ninth-century Books*, Oxford 1943, p. 81 sg. (il quale però non legge *gōbākīh* 'eloquenza'); di questo più ampiamente altrove.

² Naturalmente ciò non riguarda la necessaria correzione delle sviste e degli errori dello scriba e in particolare di quello di A, dovuti per la maggior parte a fraintendimento della scrittura unciale.

τὰ μέρη, στοιχειῶν, συλλαβῆ, σύνδεσμος, ὄνομα, ῥῆμα, ἄρθρον, πτώσις, λόγος. Una riguarda la presenza dell'ἄρθρον nell'elenco dei μέρη τῆς λέξεως; l'altra riguarda il posto che esso ha nell'elenco medesimo. Gli editori e interpreti, a seconda che riconoscono prevalente l'una o l'altra difficoltà, rimediano, o togliendo senz'altro il termine dall'elenco (Hartung, Steinthal, Susemihl, Rostagni), oppure mutandolo di posto e ponendolo accanto a σύνδεσμος, prima di ὄνομα (Spengel, Gudeman, Hardy).

La presenza dell'ἄρθρον nell'elenco sembra contraddire a esplicita testimonianza, secondo cui Aristotele avrebbe ammesso solo tre μέρη τῆς λέξεως e cioè ὄνομα, ῥῆμα e σύνδεσμος. Dionys., *De comp. verb.*, 2: ταῦτα δὲ Θεοδέκτης μὲν καὶ Ἀριστοτέλης καὶ οἱ κατ' ἐκείνους φιλοσοφῆσαντες τοὺς χρόνους ἄχρι τριῶν προήγαγον, ὀνόματα καὶ ῥήματα καὶ συνδέσμοις πρῶτα μέρη τῆς λέξεως ποιούντες, οἱ δὲ μετὰ τούτους γενόμενοι, καὶ μάλιστα οἱ τῆς Στωικῆς αἰρέσεως ἡγεμόνες, ἕως τεττάρων προὐβίβασαν, χωρίσαντες ἀπὸ τῶν συνδέσμων τὰ ἄρθρα. L'informazione è ripetuta in *Demosth.*, 48; ed è poi ripresa da Quintil., I, 4, 18: «veteres enim quorum fuerunt Aristoteles quoque atque Theodectes, verba modo et nomina et convictiones tradiderunt». Si ammette generalmente che il riferimento a Aristotele e a Teodette debba essere inteso come fatto ai Θεοδέκτεια, gli scritti retorici di Teodette di Faselide, i quali, pare, furono pubblicati da Aristotele¹.

Che la nozione di σύνδεσμος fosse corrente nella cerchia dei retori al tempo di Aristotele, è noto anche da altre testimonianze. Isocrate, che pure non aveva fatto, o conosciuto, la distinzione fra ὄνομα e ῥῆμα, aveva fermato la sua attenzione sui σύνδεσμοι, come necessari per raggiungere la chiarezza (*σαφήνεια*), con l'ammonimento di non mettere vicino le stesse congiunzioni e di disporre quelle correlative in diretta responsione: τοὺς συνδέσμοις τοὺς αὐτοὺς μὴ σύνεγγυς τιθέναι καὶ τὸν ἐπόμενον τῷ ἡγουμένῳ εὐθύς ἀνταποδίδοναι fr. 12; anche Anassimene di Lampsaco aveva accennato, in sede di ammaestramento retorico, all'importanza della funzione dei σύνδεσμοι, raccomandando la regolarità delle correlazioni: μετὰ δὲ συνδέσμοις οὓς ἀν' προεπίτης, ἀποδίδου τοὺς ἀκολουθοῦντας, *Rhet. ad Alex.*, 25².

¹ Cf. da ultimo POHLENZ, loc. cit., p. 155, n. 4. In merito all'aggiunta della quarta alle 'parti del discorso', ad opera dei capi della scuola stoica, POHLENZ, loc. cit., p. 163, n. 1, osserva giustamente che deve trattarsi di Zenone, poiché per Crisippo si sa che le parti del discorso erano cinque (CHRYS., fr. 147, 148 Arn.).

² Cf. WENDLAND, *Anaximenes von Lampsakos*, Berlino 1905; POHLENZ, loc. cit., p. 160 sg.

Senno dei σύνδεσμοι si ha pure in Aristotele in luogo diverso dalla *Poetica* e cioè nel cap. 5 del I. III della *Rhetorica*. Le circostanze in cui appare sono istruttive ai fini della interpretazione della relativa definizione nella *Poetica*.

Le parti su cui Aristotele ferma la sua attenzione, in sede di studio del discorso a fine retorico, sono limitate a due e cioè ὄνομα e ῥήμα¹. I primi tre cap. del *De interpr.* non parlano se non di tali due parti: τί ὄνομα καὶ τί ῥήμα (16 a). In *Rhet.*, 3, 2, 1404 b 26 si dice esplicitamente che il discorso è composto di nomi e di verbi: ... ὀνομάτων καὶ ῥημάτων ἐξ ὧν ὁ λόγος συνέστηκεν. È palese che in questi luoghi Aristotele si preoccupa solo di ciò che costituisce il λόγος e per questo, in quanto risponde ai fini del significare, contano solo le parti che per sé, come semplice enunciazione (φάσις), significano alcunché². *De interpr.*, 4, 16 b 26, ed. Minio-Paluello (Oxford 1949): λόγος δὲ ἐστὶ φωνὴ σημαντικὴ, ἧς τῶν μερῶν τι σημαντικῶν ἐστὶ κεχωρισμένον, ὡς φάσις ἀλλ' οὐχ ὡς κατάφασις. Ciò coincide perfettamente con quanto viene detto nella *Poetica*, dove gli elementi che hanno significato sono soltanto ὄνομα e ῥήμα, come risulta dalle definizioni; ed è confermato dalla definizione del λόγος, in cui soltanto alcune parti sono significanti per sé (ἔνια μέρη καθ' αὐτὰ σημαίνει τι 1457 a 24); vi si aggiunge che non necessariamente ogni λόγος debba essere costituito di nome e di verbo, ma anche il verbo può mancare purché ci sia qualcosa che significhi (μέρος μέντοι ἀεὶ τι σημαῖνον

¹ Già per PLATONE, che si occupa del linguaggio a fine conoscitivo, il λόγος si compone di ὄνομα e di ῥήμα (*Cratyl.*, 425 a), i quali attraverso le sillabe sono composti di elementi fonici (στοιχεῖα), applicati alle cose (τὰ πράγματα). Qui il legame è φύσει (non che Platone pensi così; si tratta solo di un momento dialettico); ma anche per ARISTOTELE, per il quale sono φωνὴ σημαντικὴ κατὰ συνθήκην (*De interpr.*, 16 a 19, 27), ὄνομα e ῥήμα rimangono gli elementi fondamentali del linguaggio, perché significano il reale (tutti gli altri elementi sono ἄσημοι). Di tale importanza si avrà ancora un'eco, quando già, ad opera degli Alessandrini, le parti del discorso erano state fissate nel loro numero canonico, nel peripatetico Adrasto presso THEON SMYRN., p. 46.7 Hiller (καθάπερ τῆς ἐγγραμμάτου φωνῆς καὶ παντὸς τοῦ λόγου δλοσχερῆ μὲν καὶ πρῶτα μέρη τὰ τε ῥήματα καὶ ὀνόματα...).

² Si tenga presente che la *Rhetorica* è certamente posteriore alla *Poetica*, come mostrano i riferimenti di quella a questa: *Rhet.*, 1372 a 2, 1405 a 5, 1419 b 6, cf. da ultimo HARDY, *Ar. Poét.*, 2^a ed., Parigi 1932, p. 16 e n. 1. Merita rilevare che in *Rhet.*, 3, 1404 b 5: τῶν δ' ὀνομάτων καὶ ῥημάτων σαφῆ (sc. λέξις) μὲν ποιεῖ τὰ κύρια, μὴ ταπεινὴν δὲ ἀλλὰ κεκοσμημένην τέλλα ὀνόματα ἕσα εἰρηται ἐν τοῖς περὶ ποιητικῆς si ha quella risoluzione della distinzione di ὄνομα e ῥήμα nella comune denominazione di ὄνομα, come appare nel cap. 21 della *Poetica* nei confronti del cap. 20 (ved. App. II).

ἔξει, *ib.*, 27). È palese che per Aristotele è significante solo il segno che indichi cosa in sé o processo, significhi cioè ontologicamente, ma che i segni di relazione non hanno tale qualifica, sono ἄσημοι.

Nella notizia che discende dai Θεοδέκτεια, alle due parti fondamentali si aggiunge come terzo il σύνδεσμος; inoltre, come si è già accennato, in *Rhet.*, 3, 1407 a 20 sg. si parla pure dei σύνδεσμοι. Qui, sino a tanto che si tratta del λόγος, le parti prese in esame sono due, ὄνομα e ῥήμα. I σύνδεσμοι vengono aggiunti soltanto quando si parla della λέξις, con l'intento, specificatamente retorico, di determinare quali sono le condizioni dello ἐλληνίζειν, *ib.*, 19: τοῦτο δ' ἐστὶν ἐν πέντε· πρῶτον μὲν ἐν τοῖς συνδέσμοις... Più avanti, nell'esemplificazione, il termine σύνδεσμος appare usato, non solo nel significato tecnico-grammaticale di parte del discorso, bensì anche in quello propriamente logico-retorico di legame necessario fra gli elementi della rappresentazione. Infatti, dopo che si è parlato della necessità di collocare le congiunzioni correlative a non troppa distanza, si aggiunge che non bisogna [porre un σύνδεσμος] dinanzi al σύνδεσμος necessario, poiché ciò solo in pochi casi risponde bene, *ib.*, 24 sgg.: μήτε σύνδεσμον πρὸ συνδέσμου ἀποδιδόναι τοῦ ἀναγκαίου· διλογαχοῦ γὰρ ἀρμόττει. L'esempio dato è il seguente: « ἐγὼ δ', ἐπεὶ μοι εἶπεν - ἦλθε γὰρ Κλέων δέομενός τε καὶ ἀξιώων -, ἐπορευόμεν παραλαβὼν αὐτούς »; e il commento che segue mostra palesemente che il nome σύνδεσμος è dato non solo alla particella di congiunzione, bensì alla proposizione che essa introduce e al legame interno che porta ad una espressione unitaria le parti della proposizione principale; *ib.*, 28 sgg.: ἐν τούτοις γὰρ πολλοὶ πρὸ τοῦ ἀποδοθησομένου συνδέσμου προεμβέβληται σύνδεσμοι· ἐὰν δὲ πολὺ τὸ μεταξύ γένηται τοῦ ἐπορευόμενου, ἀσαφές. Nel caso della principale, è palese che σύνδεσμος è usato nello stesso valore con cui è usato nella definizione del λόγος, cioè di vincolo logico che lega insieme le parti di una proposizione o di un periodo. *De interpr.*, 5, 17 a 15: ἐστὶ δὲ εἷς λόγος ἀποφαντικός ἢ ὁ ἐν δηλῶν ἢ ὁ συνδέσμων εἷς; lo stesso *Poet.*, 20 (ved. sotto).

Da questa documentazione risulta chiaro il rapporto fra il nesso concettuale, che realizza l'unità del λόγος come proposizione rappresentativa, e il dato linguistico-formale come viene rilevato nella λέξις: infatti, ciò che è significante nella λέξις come nel λόγος è soltanto il segno delle cose e dei processi, cioè ὄνομα e ῥήμα, i quali non potrebbero convergere verso l'unità di un significare, se fra essi non vi fosse un nesso (σύνδεσμος). Se tale collegamento non assume nel λόγος la dignità di parte costitutiva, è perché esso non significa

'realmente'; invece nella λέξις, la quale realizza l'esprimere nel congegno funzionale della lingua, è il primo dato che si offre all'esame, dopo i due elementi propriamente significanti; in altri termini il σύνδεσμος della λέξις non è altro se non la traduzione formale di quel σύνδεσμος, che si richiede nel λόγος.

Non c'è dunque da meravigliarsi se nei Θεοδέκτεια e nel I.3 della *Rhetorica* il σύνδεσμος appare come terza 'parte' della λέξις, mentre altri elementi, come l'ἄρθρον, non vi appaiono: era, dopo l'ἔνομα e il ῥῆμα, l'elemento su cui più si fermava l'attenzione del retore e del logico. Anche l'ἄρθρον era conosciuto ai maestri di retorica, come mostra il rilievo dato ad esso da Anassimene di Lampsaco (*Rhet. ad Alex.*, 25)¹, ma apparirà assunto a parte del discorso solo in un più preciso esame della λέξις, come sarà fatto da Aristotele nel cap. 20 della *Poetica*. Non è forse senza significato il fatto che nei Θεοδέκτεια si parli di πρώτα μέρη τῆς λέξεως (se, come è probabile, la qualifica di πρώτα nella notizia di Dionisio discende dalla fonte): la specificazione che si tratta delle parti « prime » del discorso assume valore in rapporto alla specificazione « tutta quanta l'elocuzione » (τῆς δὲ λέξεως ἀπάσης), con cui Aristotele inizia la sua elencazione nella *Poetica*: egli qui vuole parlare della λέξις in tutte le sue parti e non solo di quelle che interessano maggiormente l'insegnamento retorico.

Concludendo per questo lato, possiamo dire che non esiste alcuna contraddizione fra le testimonianze che limitano a tre le parti della λέξις in Aristotele e i dati che ci offre la *Poetica*. Il numero di tre riguarda le parti che più interessano la considerazione logico-retorica del linguaggio, mentre l'elenco dato nella *Poetica* si riferisce alla λέξις, considerata dal punto di vista grammaticale-logico. Nell'ambito di quella rientravano principalmente l'ἔνομα e il ῥῆμα e, ai fini della chiarezza, il σύνδεσμος e, se mai, l'ἄρθρον, ma non interessava né la fonetica né la morfologia. Aristotele nella *Poetica* aggiunge a quelle parti, che erano note attraverso la retorica, anche quelle che erano note all'insegnamento grammaticale, appunto perché si propone di elencare le parti di tutta quanta l'elocuzione.

¹ Non può dirsi che degli ἄρθρα si faccia cenno negli *Anal. pr.*, come sembra credere R. MCKEON, *Aristotle's Conception of Language and the Arts of Language in Classical Philology*, 41, 1946, p. 199 (« a third [sc. part of speech], the definite article, is added, but without great logical significance, in the Prior Analytics »), poiché si tratta solo dell'uso dell'articolo in sede di linguaggio logico. Comunque, se ne aveva sicuramente nozione e dopo Aristotele ne trattarono Teofrasto e i suoi discepoli, secondo Porfirio in SIMPL., *In Arist. cat.*, p. 10.24 K.

C'è certamente da chiedersi perché Aristotele ha sentito il bisogno di considerare nella *Poetica* la λέξις in tutte le sue parti, mentre altrove si limita al nome e al verbo e, se mai, giunge sino al σύνδεσμος; tanto più che nella stessa *Poetica*, al capitolo successivo, non si occupa se non dell'ἔνομα, comprensivo anche del ῥῆμα, cioè 'vocabolo', che solo interessa lo stile tragico. Poiché sull'autenticità del capitolo non cade dubbio, tale ampiezza di esame si spiega con il carattere spiccatamente acroamatico della *Poetica*: dato che siamo venuti a parlare della λέξις - sembra che egli dica - vediamo in che cosa essa tutta consista. Da qui l'elenco delle parti del discorso, così come in buona parte erano note nelle dottrine grammaticali e retoriche del tempo.

Si suole fare rimprovero ad Aristotele, perché l'elenco riunisce elementi eterogenei e mette sullo stesso piano di 'parte del discorso' il dato fonetico, il lessicale, il morfologico, il logico-sintattico. Pure ciò si giustifica pienamente, se ci si pone dal punto di vista da cui muove l'analisi. L'elocuzione appare ad Aristotele come un nastro fonico-semantic, in cui sono individuabili varie unità; se si tiene presente che anche nella scrittura l'espressione appariva come un tutto unitario, il metodo di analisi, che muove dal suono e va verso il discorso, appare come il più ovvio. Ma poiché si tratta di λέξις σημαντική, cioè di una sequenza fonica che porta un conoscere, all'analisi strettamente formale del segno fonico semplice o composto si sovrappone il criterio del significare o non significare per sé e quello del significare in funzione del λόγος, cioè della rappresentazione unitaria di un contenuto di coscienza¹. Così avviene che, oltre al lato fonetico, anzi fonologico, la singolare analisi aristotelica considera insieme l'aspetto morfologico-lessicale e quello sintattico-logico.

Appunto da questa duplicità di criterio, con cui le singole parti del discorso sono definite, discende il duplice aspetto delle defini-

¹ La distinzione che esiste fra λέξις e λόγος in Aristotele è stata esasperata dagli Stoici sino ad ammettere che la λέξις è solo il segno fonico (φωνή), in quanto è rappresentabile graficamente (φωνή ἐγγράμματος), senza che necessariamente significhi (come βλῆτρι, che non significa nulla, ma imita il suono delle corde), mentre il λόγος è sempre segno significante, poiché risponde all'intenzione di esprimere (DIOG. BAB., *περὶ φωνῆς*, fr. 20 λόγος δὲ ἐστὶ φωνὴ σημαντικὴ ἀπὸ διανοίας ἐπιπομένη... λέξις δὲ λόγου διαφέρει, ἔτι λόγος ἀεὶ σημαντικὸς ἐστὶ, λέξις δὲ καὶ ἀσημαντος ὡς ἡ « βλῆτρι »). λόγος δὲ οὐδαμῶς. Cf. POHLENZ, loc. cit., p. 159 sg., *Die Stoa*, Gottinga 1948, I, p. 43, II, 1949, p. 25).

zioni e, se non si giustifica, almeno si spiega la diversità del posto che l'ἄρθρον ha nell'elenco iniziale e nell'ordine delle definizioni.

Abbiamo già avuto modo di rilevare, come anche in *Rhet.*, 3, 4, 1407 a 19 sgg. il σύνδεσμος sia considerato sotto un duplice aspetto, quello strettamente formale della particella congiuntiva e quello del nesso sintattico che essa comporta. Le due definizioni, di cui è fatto oggetto nella *Poetica*, riflettono in modo ancora più netto (perché confortato dalla duplicità delle altre definizioni, di quelle soprattutto dell' ἄρθρον e del λόγος, come si vedrà più avanti) tale complessa maniera di cogliere l'individualità funzionale del segno. Il testo secondo noi più probabile è il seguente: 1456 b 38-1457 a 1 sgg. σύνδεσμος δὲ ἔστιν φωνῆ ἄσημος, ἢ οὔτε κωλύει οὔτε ποιεῖ φωνῆν μίαν σημαντικὴν ἐκ πλειόνων φωνῶν πεφυκυῖα¹ συντίθεσθαι καὶ ἐπὶ τῶν ἄκρων καὶ ἐπὶ τοῦ μέσου, ἦν² μὴ ἀρμόττει ἐν ἀρχῇ λόγου τιθέναι καθ' αὐτὸν, ὅλον μὲν, ἦτοι, δέ. ἢ φωνῆ ἄσημος ἢ ἐκ πλειόνων μὲν φωνῶν μᾶς, σημαντικῶν δέ, ποιεῖν πέφυκεν μίαν σημαντικὴν φωνῆν. Ed è da intendere: «La congiunzione è un segno non significante, il quale non impedisce né fa sì che di parecchi segni si costituisca un unico segno significante, destinata ad essere posta in nesso o alle estremità o in mezzo, a meno che non convenga collocarla per sé agli inizi del discorso, com'è il caso di μὲν, ἦτοι, δέ. Oppure: è un segno significante che da segni che siano più di uno, significanti beninteso, ha la funzione di fare un unico segno semantico».

Questa è la lettera; occorrerà ora chiarire il significato complessivo della definizione, anzi delle definizioni, perché sull'oscurità di esso si fondano, sia chi ritiene il testo insanabilmente corrotto, sia chi si giova, senza molta convinzione e costruito, di parentesi, vuoi uncinata, vuoi quadre, per risanarlo. Anzitutto è da spiegare l'esistenza di due definizioni, esposte con il nesso della particella

¹ Così B; πεφυκυῖαν A (da escludere, perché verrebbe a mancare il reggimento di συντίθεσθαι).

² Di contro a ἦν μὴ ἀρμόττει degli apogr., tutti gli ed. recenti leggono ἦν μὴ ἀρμόττει, ma la sintassi fa difficoltà: a tale lettura si è indotti, perché ἐν ἀρχῇ λόγου viene inteso in senso formale assoluto di 'all'inizio della proposizione' e, in conseguenza, si vuole evitare la contraddizione che risulterebbe con l'uso delle congiunzioni indicate. Ma il significato di ἀρχῇ λόγου è non quello formale di inizio di proposizione, bensì quello di inizio del processo rappresentativo, che si attua nel λόγος, e al quale la particella serve di inizio, indipendentemente dal posto che ha nella frase. Questo è il valore che appare pure nella definizione dell' ἄρθρον (ved. sotto). Per la struttura sintattica di ἦν μὴ ἀρμόττει cf. l'analogo ἐφ' ὧν δὲ τὸ ἔστι μὴ ἀρμόττει, *De interpr.*, 10, 20 a 3.

disgiuntiva ἦ, come se Aristotele offrisse ai suoi uditori la scelta di quella che sembrasse loro più conveniente. Di fronte a tale assurdità, si è ritenuto meglio pensare che la diversità delle definizioni si conformasse alla diversità delle particelle che sarebbero confluite sotto la comune denominazione di σύνδεσμος. Ma anche questo tentativo risulta inefficace, poiché non è affatto chiaro a quali particelle si riferiscano l'una e l'altra delle definizioni¹.

Secondo noi la duplicità delle definizioni deriva, come si è già accennato, dal duplice criterio a cui si ispira l'analisi aristotelica delle parti del discorso e di cui abbiamo rilevato traccia anche in altri scritti, e cioè il criterio morfologico-lessicale e quello sintattico-logico (che nel caso del σύνδεσμος va, com'è ovvio, oltre la singola proposizione).

La prima definizione stabilisce tre punti nei riguardi del σύνδεσμος, considerato dal punto di vista ontologico-lessicale e morfologico: esso per sé non significa, cioè non denota fatti o processi (ma solo relazioni); in legame con altri segni ha una parte, per dir così, neutra, perché, se si unisce con un segno non significante, esso non lo rende significante, e, tuttavia, se si trova in connessione con elementi di cui qualcuno significhi, partecipa all'unità semantica che si forma; il suo posto nel collegamento può aversi sia con ciò che precede, sia con ciò che segue, ma esso può stare anche a sé, ad introduzione del discorso.

È da tenere presente che sotto il nome di σύνδεσμος si comprendono tanto le congiunzioni quanto le preposizioni. Quel che qualifica il μέρος è in sostanza il fatto che si tratta di segni, che non hanno un significato lessicale reale, ma sono segni di relazione. Di

¹ Tale è l'opinione di A. ROSTAGNI, *La poetica di Aristotele*, 2ª ed., Torino, 1945, p. 117, comm. a. l., il quale ritiene che l'inserimento dell' ἄρθρον e la parte della sua definizione che ripete quella del σύνδεσμος siano dovuti a interpolazione; « quindi Arist. in modo assai rudimentale chiamava σύνδεσμος ciò che non è né ὄνομα né ῥῆμα... La confusa vastità del concetto non permetteva una definizione unica: anzi richiedeva parecchie definizioni - riflettenti le diverse specie o aspetti o casi del σύνδεσμος-, come quelle che appunto troviamo (corrotte qua e là nel testo ed oscure) in 57 a, 1 sgg. ». Tale possibilità di diverse definizioni, in rapporto alle diverse specie di σύνδεσμος, tre comprendendovi una che si riferirebbe alla preposizione, è ammessa da POHLENZ, *Begründ.*, cit., p. 162, n. 2; epperò egli non aderisce all'esclusione della definizione dell' ἄρθρον e pensa che la parte della definizione del σύνδεσμος riferentesi alle preposizioni possa essere stata sostituita dalla illustrazione degli arthra. Opportunamente egli conclude: « aber Sicheres lässt sich nicht sagen ».

fronte alla sillaba, la quale è per sé ἄσημος, di fronte al nome e al verbo che sono φωναὶ σημαστικαί, il σύνδεσμος assume una posizione mediana, che è quella del significare, ma non però cose e processi; rispetto a questi esso è ἄσημος, ma, poiché non sta a sé ed è destinato a unirsi con altri elementi, in rapporto con questi non determina un significato reale, se in essi questo già non ci sia; epperò se c'è, il σύνδεσμος non si pone né fuori né contro tale significare. Infine la particella può anche essere per sé, senza alcuno stretto legame con altro elemento, ma con una sua posizione nei confronti di tutta la proposizione.

Come si vede, si trattava di dare una definizione formale della congiunzione e della preposizione, senza fare riferimento alla loro funzione vera e propria di relazione, e considerandole solo dal punto di vista del significare 'reale', che è per Aristotele il solo significare. Come appare dalla stessa distinzione di φωνὴ ἄσημος e φωνὴ σημαστική, l'analisi aristotelica ammette l'esistenza di segno fonico che pure non significhi; muovendosi in questo solco, gli Stoici avanzeranno il famoso esempio di βλίτυρι, che è una φωνή, ma non significa niente. Ora la definizione del σύνδεσμος, elemento per sé senza significato reale, ma destinato a comporsi con altri segni, considera il caso in cui questi siano o non siano significanti: dato che μετὰ non è significante per sé, la sua unione con βλίτυρι (μετὰ βλίτυρι) o con αὐτός (μετ' αὐτοῦ), non crea un'unità di significato reale (il pronome è ἄσημος per Aristotele), ma se si unisce con un termine che significhi dal punto di vista lessicale, ad esempio μετὰ τῶν Ἀθηναίων o μεταγράφω, allora c'è un'unità semantica a cui μετὰ partecipa; ma non la crea, perché il significato reale è dato da Ἀθηναῖοι e da γράφω. Che Aristotele faccia in questa definizione il caso della connessione anche con elementi non significanti, è provato dal fatto che nella seguente definizione sintattica insisterà sulla necessità che i segni, con cui il σύνδεσμος si collega per creare un'unità semantica, siano significanti (σημαστικῶν δέ). Si avverte certo nella definizione un qualche sforzo, il quale è indubbiamente dato dalla difficoltà intrinseca di definire un segno di relazione, dal punto di vista del significare, quando si consideri come significante soltanto l'ὄνομα e il ῥῆμα, cioè i segni 'reali'. Che Aristotele abbia guardato alla relazione, come funzione del σύνδεσμος, è provato dal fatto che la definizione si ripete tale e quale per l'ἄρθρον, esso pure segno di relazione e non 'reale'. In complesso può dirsi che Aristotele definisce il σύνδεσμος come neutro rispetto alla validità ontologica del significare.

Quanto all'ultimo punto della definizione, che riguarda il legame del σύνδεσμος con gli altri segni, il rilievo dato al posto che esso può avere rispetto a questi (πεφυκυῖα συντίθεσθαι καὶ ἐπὶ τῶν ἄκρων καὶ ἐπὶ τοῦ μέσου) risulta poco chiaro, perché interviene come fattore di ambiguità la reciprocità del porsi: il σύνδεσμος può legarsi nel nastro fonico-semantico o da una estremità, al principio o alla fine, o da tutte e due le parti e allora sarà in posizione di ἐπὶ μέσου; sarà il caso rispettivamente di τε enclitica che con la sua iniziale si congiunge a quel che precede, di μετὰ che si attacca con la sua finale a quel che segue, di καὶ o ἢ che si trovano legate da una parte e dall'altra. Inoltre, vi sono i casi in cui la congiunzione è posta a introdurre una proposizione, ad essere ἐν ἀρχῇ λόγου, come μὲν, ἦτοι, δέ, ed allora essa non ha alcun legame specifico con altro elemento e sta a sé. Quanto al significato di ἀρχή, avremo modo di avere conferma della nostra interpretazione da quanto appare nella definizione dell' ἄρθρον.

Questa complicata definizione del σύνδεσμος, come parte del discorso, che non significa e tuttavia significa, non poteva apparire sufficiente allo stesso Aristotele, dato che di un segno di relazione dal punto di vista lessicale non può darsi altra definizione se non di ordine logico-sintattico. Questo fa per l'appunto l'altra definizione, la quale dichiara semplicemente come la funzione del σύνδεσμος sia quella di costituire l'unità di un significare, quando gli elementi che convergono siano già per sé - e su questo è richiamata l'attenzione in modo particolare (σημαστικῶν δέ) - significanti. Si tratta dunque del legame che unisce in un significato logico unitario due o più elementi, come è esplicitamente dichiarato (ἐκ πλείων μὲν φωνῶν μιᾶς). Infatti se nel nesso Ζεῦ ἄλλοι τε θεοὶ dal punto di vista formale, quello della prima definizione, il legame di τε è solo con ἄλλοι (e non dà significato), dal punto di vista sintattico e logico investe tutto il nesso portandolo ad una nozione unitaria. Così in un nesso οἱ μετ' ἐκείνου il legame formale di μετὰ è solo con ἐκείνου, ma nel complesso semantico « i suoi compagni » è tanto con οἱ quanto con ἐκείνου. Naturalmente questo avviene anche quando le φωναὶ σημαστικαί sono proposizioni e allora il σύνδεσμος realizza quell'unità, che abbiamo già visto presa in esame proprio con la denominazione di σύνδεσμος in *Rhet.*, 3, 1407 a 19 sgg. (ved. sopra, p. 5).

Pure duplice è la definizione dell' ἄρθρον, che segue immediatamente; ma l'ordine delle definizioni è invertito, poiché la definizione logico-sintattica precede quella morfologico-lessicale. Questa inver-

sione è dovuta al carattere proprio dell' ἄρθρον, il quale ha una funzione assai importante nello sviluppo logico della rappresentazione, mentre dal punto di vista formale costituisce un dato poco rilevante: ad esempio, esso non entra nella composizione nominale e verbale, salvo rari casi, mentre la preposizione partecipa largamente alle formazioni nominali e verbali. Questa preminenza della funzione sintattica è il motivo per cui, nell'elenco delle parti del discorso all'inizio della trattazione, Aristotele pone l' ἄρθρον dopo l' ὄνομα e il ῥῆμα e prima della πτώσις; si tratta sostanzialmente di una parte del discorso, che nei riguardi del segno di cosa e di processo assume una funzione di determinazione, che è analoga a quella della πτώσις. Ciò apparirà chiaro dalla definizione dell' ἄρθρον e dal concetto stesso di πτώσις (ved. sotto). In conseguenza di ciò, il posto che l' ἄρθρον ha nell'elenco iniziale delle parti del discorso è teoreticamente giustificato e il non accettare la tradizione, spostandolo secondo l'ordine delle definizioni, appare del tutto arbitrario.

A mutare l'ordine indicato al principio, Aristotele è stato palesemente indotto dal bisogno di raggruppare, all'atto della definizione, gli elementi del discorso che fossero per sé ἄσημοι. Perciò ha fatto seguire l' ἄρθρον al σύνδεσμος; epperò, l'inversione delle definizioni di esso dimostra come per lui il vero carattere dell' ἄρθρον non è dato dal suo significare o non significare per sé, bensì dalla funzione logico-sintattica che lo avvicina alla πτώσις più che non al σύνδεσμος. Poiché l' ἄρθρον comprende il pronome dimostrativo e l'articolo, la posizione di esso fra il nome (comprensivo del nome e del verbo) e la sua determinazione grammaticale e quindi sintattica, cioè la πτώσις, dato che esso pure, per quanto ἄσημος, della πτώσις partecipa, appare perfettamente legittima.

Infatti, la definizione logico-sintattica dell' ἄρθρον, a parte la qualifica di ἄσημος, cioè di elemento privo di significato ontologico, insiste sul suo carattere specificatamente relazionale. Purtroppo, la definizione non è stata sinora intesa nel suo valore, e dell'oscurità, dovuta all'incomprensione, si è voluto invece fare carico alla tradizione, condannata come irrimediabilmente corrotta.

Il testo tramandato è il seguente: 1457 a 6 ἄρθρον δ' ἐστὶ φωνῆ ἄσημος ἢ λόγου ἀρχὴν ἢ τέλος ἢ διορισμὸν δηλοῦν, ὡς τὸ ἀμφὶ καὶ τὸ περὶ καὶ τὰ ἄλλα. Ἡ φωνῆ ἄσημος, ἢ οὔτε κωλύει οὔτε ποιεῖ φωνῆν

* φ.μ.ι. codd. La congettura di HARTUNG ἀμφὶ è l'unica paleograficamente plausibile.

μίαν σημαντικὴν ἐκ πλείονων φωνῶν, πεφυκυῖα τίθεσθαι καὶ ἐπὶ τῶν ἄκρων καὶ ἐπὶ τοῦ μέσου. La traduzione letterale suona: « L'articolo-pronome è un segno senza significato il quale manifesta del discorso o principio o fine o determinazione quale l' ἀμφί, il περὶ e le altre. Oppure: è un segno senza significato, il quale non impedisce né fa sì che di parecchi segni si costituisca una unità semantica, destinato a essere posto o all'estremità o in mezzo ».

Questa interpretazione ha bisogno di attenta illustrazione. Epperò per prima cosa è necessario affermare che per ἄρθρον non si può intendere se non il pronome, e, in primo luogo, il pronome dimostrativo e l'articolo che ne deriva, con esclusione di ogni altra parte del discorso, e in particolare della preposizione che fa parte del σύνδεσμος. Non c'è nessun indizio che le preposizioni siano mai state considerate parte dell' ἄρθρον; e il fatto stesso che gli Stoici le chiamarono προθετικοὶ σύνδεσμοι sta a dimostrare che la loro nozione si sviluppò come autonoma da quella del σύνδεσμος. Che si tratti in sostanza del pronome, è assicurato dalla menzione e dall'esempio che ne dà Anassimene di Lampsaco: τὸ δὲ προσέχειν τοῖς ἄρθροις, ὅπως ἐν τῷ δέοντι προστιθῆται, ἐπὶ τῶνδε ὅρα: « οὗτος ὁ ἄνθρωπος τοῦτον τὸν ἄνθρωπον ἀδικεῖ ». Νῦν μὲν οὖν ἐγγνώμενα τὰ ἄρθρα σαφῆ ποιεῖ τὴν λέξιν, ἐξαιρεθέντα δὲ ἀσαφῆ ποιήσει. Ἔσθ' ὅτε δὲ συμβαίνει τὸ ἀνάπαλιν *Rhet. ad Alex.*, 25. La definizione di Diogene babilonio 22: ἄρθρον δὲ ἐστὶ στοιχεῖον λόγου πτωτικόν, διορίζον τὰ γένη τῶν ὀνομάτων καὶ τοὺς ἀριθμούς, ὡς « ὁ ἢ τὸ οἱ αἱ τά », la quale mette in primo piano l'articolo, e anzi sembra che soltanto ad esso si riferisca, non esclude che presso gli Stoici, come già in Anassimene e in Aristotele, si comprendessero fra gli ἄρθρα anche i pronomi, come attesta esplicitamente Apoll., *De pron.*, p. 5, 13: οἱ ἀπὸ τῆς Στοῆς ἄρθρα κωλοῦσι καὶ τὰς ἀνωουμίας (Apollonio per suo conto insiste a dimostrare che articolo e pronome sono due parti distinte, ved. pure *Synt.*, I, p. 94, 16)¹.

La seconda definizione, introdotta dalla disgiuntiva ἢ, non offre difficoltà alcuna; essa ripete la definizione formale data per il σύνδεσμος con la sola differenza che ivi si usa, per indicare il rapporto formale con gli altri elementi della frase, il termine συντίθεσθαι, e qui soltanto τίθεσθαι. La ragione di questa differenza è che il σύνδεσμος è in nesso più stretto con gli altri elementi, tanto come congiunzione quanto, principalmente, come preposizione, sì che in

¹ Cf. per questa parte, POHLENZ, loc. cit., p. 162 sg., 165 e *Die Stoa*, II, p. 25.

questo secondo aspetto può entrare addirittura in composizione con nomi e con verbi. Invece nel pronome non si può parlare di composizione, perché esso di solito (le eccezioni sono molto poche e riguardano soltanto il riflessivo) conserva la sua autonomia, pure appoggiandosi, poiché per sé è ἄσημος « senza significato reale », ad un altro segno significante o no. Infatti, l'articolo dimostrativo si lega con il sostantivo o con la forma nominale del verbo, e, poiché precede, il nesso avviene attraverso la finale; nel caso invece dell'indefinito τις, trattandosi di un'enclitica, il legame avviene attraverso l'iniziale, come accade in altri nessi, ad esempio καθ' αὐτόν ο καθ' ἕκαστον; ma, quando a questo nesso segue un sostantivo, il pronome viene a trovarsi in posizione mediana; in questa posizione, legato con quello che precede e con quello che segue, si trova di solito il pronome relativo. Come si vede, nel considerare questi legami delle parti, che per sé non significano, Aristotele tiene presente indirettamente il dato sintattico, il quale è quello che si riflette nella pronunzia (non si dimentichi che per Aristotele tutti i segni sono φωνή, dal singolo suono a tutto il discorso); e assume come qualificante formale il congegnarsi del singolo elemento nel nastro fonico del discorso.

Ben più difficile si presenta l'interpretazione della prima definizione, la quale si riferisce al valore logico-sintattico dell'ἄρθρον, e non al dato formale: in essa non si dice che l'ἄρθρον è situato al principio o alla fine della frase, bensì che indica (δηλοῦ) principio, fine e determinazione del discorso (λόγου ἀρχὴν ἢ τέλος ἢ διορισμόν). L'uso di λόγος, al posto di λέξεις, rimanda palesemente all'espressione, più come contenuto che come forma; l'uso di διορισμός, che presso Aristotele non significa 'divisione' in membri o elementi (il cui termine proprio è διαίρεσις), bensì 'distinzione', 'determinazione', 'definizione'¹, conferma che quello a cui si guarda è la funzione del segno, in rapporto al valore logico del discorso e non alla struttura formale.

In questo senso occorrerà intendere anche il nesso ἀρχὴν ἢ τέλος; e, quanto a διορισμός, bisognerà stabilire quale ne sia il significato particolare, in rapporto alla funzione dell'ἄρθρον.

Mancano nell'opera di Aristotele altre analisi della proposizione e delle sue parti, perché si possa fare appello a un uso terminolo-

¹ Che un termine come ἄρθρον possa essere usato a qualificare la « divisione della phrase » (HARDY), « die Gliederung des Satzes » (GUDEMAN) è già di per sé strano e poco plausibile.

gico sicuro. Un qualche appiglio, tuttavia, si potrà trovare in *Rhet.*, 3, 9, 1409 a 24 sgg., dove si dà un'immagine della struttura della λέξις εἰρομένη e della λέξις κατεστραμμένη e si rende conto dei vantaggi di ordine retorico che questa presenta nei confronti di quella. Della εἰρομένη si dice che essa non ha conclusione per sé (οὐδὲν ἔχει τέλος καθ' αὐτήν), ma il suo conchiudersi è strettamente legato con il conchiudersi dei fatti che sono rappresentati (ἀν μὴ τὸ πρᾶγμα λεγόμενον τελειωθῆ). Invece la κατεστραμμένη, che si sviluppa in periodi, ha fine e principio per sé e si coglie meglio nella sua estensione (λέγω δὲ περίοδον λέξιν ἔχουσαν ἀρχὴν καὶ τελευτὴν αὐτὴν καθ' αὐτὴν καὶ μέγεθος εὐσύνοπτον). È chiaro che nel significato di τέλος, com'è applicato alla definizione della λ. εἰρομένη, più che la nozione di 'fine' come termine materiale del parlare, prevale quella di 'fine' come 'conclusione': la λέξις è σημαντική e quindi la sua struttura è in rapporto al suo significare, così come questo è in rapporto con il fatto. Secondo Aristotele, l'uso delle proposizioni indipendenti, che si susseguono rappresentando momenti staccati, non offre a chi ascolta un conoscere organizzato e dà la sensazione che il racconto si protragga all'infinito, poiché manca a chi ascolta la possibilità di guadagnare per tratti la conclusione¹. Invece la λ. κατεστραμμένη realizza nei singoli periodi una propria organizzazione del conoscere da comunicare: essa, poiché procede per periodi, ha un incominciare e un finire, cioè uno sviluppo in singoli cicli rappresentativi. Ed è gradita a chi ascolta, perché l'architettura stessa del periodo gli dà modo di prevedere, da quello che ode, quello che dovrà udire; perciò la sua attesa non è legata al fatto per sé, ma si rivolge alla struttura stessa del discorso, che del fatto organizza in un modo o in un altro la rappresentazione².

Anche il nesso ἀρχὴ καὶ τελευτὴ nella definizione della λ. κατεστραμμένη non significa, dunque, principio e fine, come punti della frase e del periodo, in sé considerati, bensì come momenti estremi

¹ *Rhet.*, 3, 9, 1409 a 31: ἔστι δὲ ἀηδὴς διὰ τὸ ἄπειρον τὸ γὰρ τέλος πάντες βούλονται καθορᾶν.

² *Rhet.*, 3, 9, 1409 b 1: ἡδεῖα δ' ἢ τοιαύτη καὶ εὐμαθὴς, ἡδεῖα μὲν διὰ τὸ ἐναντίας ἔχειν τῷ ἀπεράντῳ, καὶ ὅτι ἀεὶ τι οἴεται ἔχειν ὁ ἀκροατὴς καὶ πεπεράνθαι τι αὐτῷ τὸ δὲ μηδὲν προνοεῖν εἶναι μηδὲ ἀνύειν ἀηδὴς. Aristotele qui considera la λέξις sotto l'aspetto retorico, cioè in funzione di 'piacere', ma il piacere è in rapporto alla maniera con cui si organizza nei periodi il conoscere che è oggetto del comunicare. Il lato, per dir così, logico qui, come altrove, non è disgiunto dalla funzione retorica.

dell'anello rappresentativo che in ciascuno si conchiude. Secondo noi, un valore perfettamente analogo ha il nesso λόγου ἀρχὴν ἢ τέλος nella definizione dell' ἄρθρον, cioè di « principio o fine » della rappresentazione in rapporto al fatto, τὸ πρᾶγμα λεγόμενον: ciò appare tanto più plausibile, in quanto qui si dice espressamente trattarsi del λόγος, cioè di quel particolare conoscere che si sviluppa nella proposizione e nel discorso. Tale accezione è confermata dall'esempio addotto da Anassimene: οὗτος ὁ ἄνθρωπος τοῦτον τὸν ἄνθρωπον ἀδικεῖ; l' ἄρθρον aggiunge chiarezza all'espressione (σαφῆ ποιεῖ τὴν λέξιν) in quanto determina meglio, sia l' ἀρχή, cioè il punto di partenza (οὗτος ὁ ἄνθρωπος), sia il τέλος, cioè il punto di arrivo (τοῦτον τὸν ἄνθρωπον) del processo rappresentativo (λόγος) di un processo reale, che in quei punti ha i suoi termini e nel verbo (ἀδικεῖ) la sua qualifica².

L'assunzione di ἀρχή e di τέλος in tale significato avvia al riconoscimento del significato di διορισμός e in esso trova la sua conferma. Come si è detto, διορισμός significa 'distinzione', 'determinazione' e non 'divisione'; occorre ora vedere di che genere di determinazione si possa trattare, in rapporto all'articolo e al pronome dimostrativo. La precisazione di Diogene babilonio e, cioè, che il compito dell' ἄρθρον è quello di διορίζειν il genere e il numero dei nomi, è palesemente ristretta nell'ambito dell'articolo, di cui solo viene dato l'esempio. Ma, se Aristotele ha tenuto presente, come pare certo, non solo l'articolo, ma anche il pronome in generale (e l'articolo per il legame genetico e funzionale che esso ha con il dimostrativo), è chiaro che deve trattarsi di quelle particolari determinazioni che il pronome in generale e il pronome dimostrativo in par-

² Una tale accezione, oltre che dall'uso analogo che abbiamo accertato in riferimento alla struttura del periodo, è resa plausibile dalla natura stessa della rappresentazione verbale, la quale ha un certo corso in rapporto al fatto o processo reale, che assume a suo oggetto. Così non è raro il caso che la nozione di punto di partenza o di arrivo, o quella di passaggio affiori nelle trattazioni grammaticali. Ad esempio, in Apoll., *Synt.*, 3, p. 280.7 si parla, a proposito della concordanza di 'trapasso' da una persona all'altra (ἐν διαβάσει τοῦ προσώπου) o di 'ritorno' alla stessa persona (ὑποβαρμεῖται εἰς τὸ αὐτὸ πρόσωπον, p. 281.4). Analoga nozione si ritrova presso i moderni, per i quali basterà FINCK, *Die Haupttypen des Sprachbaus*, 3^a ed., 1936, p. 15 «... kann auch die Bezeichnung des Zieles den Satz beginnen, und dann die des Ausgangspunktes folgen...» (a proposito del cinese); p. 37: «der einfachste (sc. Typus dieser Vorgangsdrücke) ist der der Anhängung von zwei Possessivsuffixen, von denen das eine den Ausgangspunkt, das andere das Ziel der Handlung bezeichnet» (a proposito del groenlandese), e simili.

ticolare vengono a fornire al processo rappresentativo. A noi pare che, mentre ἀρχή e τέλος indicano il punto di partenza e il punto di arrivo di tale processo, διορισμός non può riferirsi se non alle modalità del processo medesimo. Quali siano per Aristotele le modalità che l' ἄρθρον determina è, secondo noi, additato dagli esempi che egli adduce: οἶον τὸ ἀμφὶ καὶ τὸ περὶ. In altre parole ἀμφὶ e περὶ non sono dati dal testo come esempi di ἄρθρα (come si è detto, mai le preposizioni sono state considerate appartenenti a tale categoria e perciò la loro presenza dà luogo a una situazione interpretativa impossibile e disperata); sono invece esempi del διορίζειν attribuito all' ἄρθρον, si riferiscono quindi a διορισμόν e non a tutta la definizione.

Quanto a τὰ ἄλλα, cioè alle altre determinazioni, che sono date dal pronome dimostrativo e dall'articolo, si può pensare che esse si riferiscono, fra l'altro, al genere e al numero secondo le indicazioni fornite da Diogene babilonio³. Quanto all' ἀμφὶ e al περὶ, a me pare ci troviamo di fronte a un coraggioso tentativo di rilevare i valori funzionali del pronome. Anche qui, in mancanza di altri indizi, dobbiamo riferirci alla tradizione grammaticale posteriore, la quale indubbiamente contiene sviluppi di posizioni precedenti, in rapporto più o meno diretto con l'opera aristotelica.

Dionisio Trace, in merito all' ἄρθρον, si limita a rilevarne la posizione, che è avanti o dopo i casi dei nomi: προτασσόμενον καὶ ὑποτασσόμενον τῆς κλίσεως τῶν ὀνομάτων. καὶ ὑποτασσόμενον μὲν τὸ δεξ, προτασσόμενον δὲ τὸ ἄ. Negli scolii a Dion., p. 257,5 si osserva che l'articolo precede altre parti del discorso declinabili, il participio e il pronome, e si dà come esempio di προτακτικόν il nesso con l'articolo ὁ Ὀμηρος, e come esempio di ὑποτακτικόν il nesso con il relativo Ὀμηρος ὃς ἦν παῖς Μέλητος... L'articolo e il relativo, posti sullo stesso piano dal punto di vista formale, con la differenza

³ Il POHLENZ, al quale si deve l'utile richiamo a Diogene, *Begründ.*, cit., p. 162, trovava difficoltà a giovare delle sue indicazioni per spiegare il διορισμός di Aristotele, perché gli appariva impossibile che questi avesse potuto coordinare ἢ λόγου ἀρχὴν ἢ τέλος ἢ διορισμόν δηλοῖ; ciò in rapporto al fatto che, secondo l'analogia della prima definizione del σύνδεσμος, si dovesse intendere λόγου ἀρχὴν ἢ τέλος come riferito all'ordine delle parole nella proposizione (*ib.*, n. 1). La difficoltà scompare, dopo quanto abbiamo detto circa l'ordine inverso delle definizioni dell' ἄρθρον, in rapporto a quelle del σύνδεσμος, e sul valore da attribuire ad ἀρχή e τέλος. D'altra parte, la mancanza di qualsiasi analogia fra le due definizioni è palese dalla formulazione che è del tutto diversa: συντίθεσθαι... ἐν ἀρχῇ λόγου τιθέναι da una parte, ἢ λόγου ἀρχὴν ἢ τέλος ἢ διορισμόν δηλοῖ dall'altra.

che l'uno precede e l'altro segue il nome, esprimono assai probabilmente quei rapporti di ἀμφί, che Aristotele attribuisce all' ἄρθρον; cioè, il valore anaforico proprio del dimostrativo e dell'articolo, che rimandano a ciò che sta avanti, e il legame di relazione con ciò che sta dietro, proprio del relativo: poiché questo è il significato proprio di ἀμφί 'dalle due parti', anche questa indicazione aristotelica trova conferma nella valutazione tradizionale che si ha dell' ἄρθρον. Quanto al tipo di relazioni espresse con περί, come conseguenza di quel che si è detto sinora, possiamo credere che si tratti di quei rapporti spaziali, i quali sono espressi per l'appunto mediante i pronomi dimostrativi e al cui centro si trova il parlante. Sorprende che Dionisio Trace non parli di αὐτός ὅδε οὗτος ἐκεῖνος, né a proposito del nome, né a proposito dei pronomi; ma il fatto che l'esempio citato da Anassimene contiene per l'appunto pronomi dimostrativi (ved. sopra) rende assai probabile che sulla natura propriamente dittica di essi già Aristotele abbia fermato la sua attenzione.

Vi sono altre ragioni che confermano come Aristotele abbia inteso parlare, nell'esemplificazione, dei rapporti espressi dalle preposizioni ἀμφί e περί, e non delle preposizioni stesse in sé considerate. A parte il fatto che, nell'esemplificazione portata a proposito del σύνδεσμος, alle particelle addotte prima non è stato premesso l'articolo (οἶον μὲν ἦτοι δέ) e che il καὶ τὰ ἄλλα diventa superfluo in rapporto all'indicazione limitata presupposta da οἶον¹, assume un particolare valore la circostanza che il tipo di rapporti espresso dalla πτώσις, strettamente affine secondo la concezione antica a quello indicato dall' ἄρθρον, viene espresso in maniera del tutto analoga. Aristotele, trovandosi a dover parlare dei casi nel loro aspetto funzionale, non ha trovato altro mezzo per indicarli se non la forma declinata del dimostrativo: 1457 a 19 ἡ μὲν κατὰ τὸ « τούτου » ἡ

¹ L'esemplificazione introdotta con οἶον non può comportare l'aggiunta καὶ τὰ ἄλλα, quando si tratta di esempi tolti da una categoria ben definita; l'uso lo esclude: 1456 b 28 sgg. οἶον τὸ Σ καὶ τὸ Ρ... οἶον τὸ Γ καὶ τὸ Δ... οἶον τὸ ΓΡΑ, 1457 a 4 οἶον μὲν ἦτοι, δέ ecc. Diverso è naturalmente il caso in cui si faccia riferimento a categorie affini come, ad esempio, 1456 a 38 οἶον ελεον ἢ φόβον ἢ ὀργὴν καὶ ὅσα τοιαῦτα, 1456 b 11 οἶον τί ἐντολήν καὶ τί εὐχὴ καὶ διήγησις..., καὶ εἰ τι ἄλλο τοιοῦτον. In altri termini non è possibile intendere il nesso οἶον τὸ ἀμφί καὶ τὸ περί καὶ τὰ ἄλλα come « ad esempio, l' ἀμφί, il περί e le altre preposizioni », perché il riferimento ad 'altre' è già contenuto nella limitazione dettata da οἶον. Ciò, a parte il fatto che le preposizioni non possono indicare in nessun modo né l'inizio né la fine di una proposizione, né le sue divisioni (?) interne e tanto meno la separazione fra una proposizione e l'altra.

« τούτω » σημαῖνον καὶ ὅσα τοιαῦτα, poiché ancora i casi non hanno un termine a sé. La frase διορισμὸν δηλοῖ οἶον τὸ ἀμφί καὶ τὸ περί καὶ τὰ ἄλλα è del tutto equivalente a διορίζει τὸ « ἀμφί » καὶ τὸ « περί » καὶ τὰ ἄλλα; e se ha quel giro particolare è perché διορισμὸν si è facilmente coordinato con ἀρχὴν καὶ τέλος come oggetto di δηλοῖ¹. Nell'un caso e nell'altro è palese lo sforzo di esprimere nozioni, per le quali non esiste ancora una nomenclatura definita. Se il nostro intendere è giusto, si ha in Aristotele, sia pure sotto forma di accenno generico, il tentativo di avvicinarsi al significato anaforico e dittico, proprio del pronome e dell'articolo, indicando i rapporti di ordine logico e quelli di ordine intuitivo-spaziale, che proprio in tali elementi del discorso trovano la loro espressione.

La duplicità di definizione, che si ha nel σύνδεσμος, riappare, come si è visto, nel caso dell' ἄρθρον. Ma questo assolve il suo compito in così stretta connessione con l' ὄνομα e il ῥῆμα da una parte e la πτώσις (la quale è una modalità morfologico-sintattica di quelli), dall'altra, che il suo posto legittimamente è fra essi e la πτώσις, come appare infatti nell'elencazione iniziale dei μέρη τῆς λέξεως. E tale sarebbe rimasto, se la particolare qualifica di ἄσχημον (sul piano ontologico) non avesse indotto Aristotele a trattarne di seguito al σύνδεσμος.

Il legame con la πτώσις, che abbiamo visto riaffermato in Dionisio Trace e lo sarà pure in Apollonio Discolo, ha il suo fondamento nel fatto che ἄρθρον e πτώσις sono parimenti determinazioni dell' ὄνομα e del ῥῆμα; e nel sistema della trattazione aristotelica le loro definizioni assolvono la funzione che è propria di una delle due definizioni e precisamente di quella sintattico-logica. Infatti la definizione dell' ὄνομα e del ῥῆμα si limita al lato formale e lessicale; ma la funzione sintattico-logica che essi hanno nella proposizione viene ad essere dichiarata in quelle dedicate all' ἄρθρον e alla πτώσις. Questo è il motivo perché la πτώσις appare come una parte del discorso solo nel capitolo aristotelico ed è poi abbandonata: essa risponde a un modo di definire che è solo di Aristotele. Invece l' ἄρθρον, poiché, pure assolvendo funzioni analoghe, ha una sua auto-

¹ Che τὸ « ἀμφί » καὶ τὸ « περί » καὶ τὰ ἄλλα si colleghi con διορισμὸν ma schile non può fare naturalmente la minima difficoltà circa la congruenza: palesemente è da sottintendere εἶναι (οἶον τὸ περί εἶναι) secondo il normale uso aristotelico; ad esempio ἐπιπάρχει γὰρ ἐν τῷ ἀνθρώπῳ τὸ δίκτυον καὶ τὸ ζῶον, *De interpr.*, II, 21 a 17 e simili.

nomia che lo pone sullo stesso piano del σύνδεσμος, viene mantenuto e specificato meglio negli elementi da cui è costituito, al pari di quello.

La definizione del nome e del verbo guarda all'individualità formale e lessicale e non si preoccupa del lato sintattico-logico. Quanto al nome, si rileva che si tratta di un segno composto significante, il quale si definisce per due caratteri: il primo è la mancanza della nozione temporale (ἔνευ χρόνου); questo carattere è palesemente rilevato in funzione di differenziazione nei confronti del ῥῆμα (ved. App., II). Il secondo è che nessuna parte di esso è di per sé significante, nonostante che il complesso significhi (1457 a 10 ἥς μέρος οὐδέν ἐστι καθ' αὐτὸ σηματικόν). A proposito di questo carattere viene addotto come esempio un nome proprio costituito con due nomi (non composto, ved. sotto), i quali per sé significano, ma nel nesso hanno rinunciato al proprio particolare significato e perciò appaiono come semplici elementi di un segno significante (ἐν γὰρ τοῖς διπλοῖς οὐ χρώμεθα ὡς καὶ αὐτὸ καθ' αὐτὸ σημαῖνον, οἷον ἐν τῷ Θεόδωρῳ τὸ δῶρον¹ οὐ σημαίνει).

Non è da escludere che, a fermare la propria attenzione sul nome di persona del tipo Θεόδωρος, Aristotele sia stato indotto dalla discussione che nel *Cratilo* di Platone è fatta sulla validità del segno e si impenna proprio sul nome Ἑρμογένης, che è quello di uno degli interlocutori: esso è arbitrario nel riferimento ontologico « stirpe di Hermes » (384 c, 407 e), ma è vero nel rapporto necessario fra significante e significato, in quanto è il nome di lui, Ermogene, il discepolo di Socrate (429 c)².

Si osservi, tuttavia, che nell'esemplificazione addotta da Platone e in quella di Aristotele opera un punto di vista diverso. Platone vuole mostrare l'arbitrarietà del significante nel rapporto ontologico e la necessità del segno come nesso inscindibile di significante e significato (Ermogene non è figlio di Hermes, eppure quello è il suo nome). Aristotele invece ferma il suo esame semplicemente sul nome Θεόδωρος, in cui all'analisi si individuano due elementi θεός e δῶρον; osserva che tali elementi non significano affatto separatamente (lo nota per

¹ La proposta di leggere δῶρος, in base a elementi forniti da Σ, così GUEDEMAN, op. cit., p. 347, non è fondata. Infatti il testo dice che nel nome nessuna parte è semantica per sé e si adduce il caso estremo di nomi propri in cui il singolo elemento non è usato per sé, cioè come esso per sé significa; perciò δῶρον in Θεόδωρος non è usato per ciò che esso significa (non l'inesistente δῶρος).

² Cf. A. PAGLIARO, *Il « Cratilo » di Platone in Dioniso*, XV, 1952, p. 178 sgg.

δῶρον, il cui non significare è discriminante, ved. sotto), in rapporto alla persona che il complesso indica. Non gli importa il problema di verità che interessa Platone, ma soltanto la funzione semantica³. Tale punto di vista appare più chiaro in *De interpr.*, 2, 16 a 19 sgg. dove un nome διπλοῦν viene addotto per esemplificare la non semanticità delle parti: in Κάλλιπος gli elementi, che si individuano come nomi significanti per sé in una sequenza come καλὸς ἵππος, non conservano affatto i relativi significati. Di contro a questa situazione, che è quella dei nomi semplici (ἐν τοῖς ἀπλοῖς ὀνόμασιν), dove nessuna parte significa per sé, nei nomi composti (ἐν τοῖς συμπλεγμένοις) i singoli elementi significano, ma non per se stessi, bensì in funzione del nesso (ἐν ἐκείνοις μὲν γὰρ οὐδαμῶς τὸ μέρος σημαντικόν, ἐν δὲ τούτοις βούλεται μὲν, ἀλλ' οὐδενὸς κχωρισμένον, οἷον ἐν τῷ ἐπακτροκέλης τὸ κέλης). Difatti sono da rilevare in queste dichiarazioni: il nome proprio, Θεόδωρος o Κάλλιπος, non è un nome composto, ma semanticamente un nome semplice, per quanto formalmente risulti da due nomi: questi, spogliandosi del proprio significato, nel nesso diventano parti non significanti per sé. Nel nome composto vero e proprio le parti continuano a significare, ma in subordinazione l'una con l'altra, in modo che ne risulta un significato unitario. La differenza dunque fra Θεόδωρος e ἐπακτροκέλης consiste nel fatto che nel primo non esiste un rapporto sintattico fra le parti (se ci fu una volta ora è dimenticato); in ἐπακτροκέλης il sintagma è vivo e provoca una determinazione nell'ambito dei due significati fondendoli in uno⁴.

³ La differenza fra il punto di vista di Platone e quello di Aristotele consiste nel fatto che il primo guarda alla validità conoscitiva del linguaggio, mentre il secondo guarda alla struttura grammaticale-logica della lingua. Ma naturalmente le considerazioni intorno al nome e, in particolare, l'osservazione che nel semplice (e nel doppio) le parti non sono significanti per sé e che nei composti il significato delle parti è reciprocamente condizionato in modo da aversi un significato nuovo, lo portano a riaffermare quella concezione della lingua non φύσει, bensì ζυνομένη in cui tali considerazioni perfettamente si inquadrano (*De interpr.*, 2, 16 a 26, ved. più avanti, p. 30 sg.).

⁴ Nel capitolo successivo della *Poetica*, 1457 a 31 sgg. viene fatta una distinzione fra nomi semplici (τὰ ἀπλοῦν) e nomi doppi (τὰ διπλοῦν), in cui nomi propriamente doppi e nomi composti vengono compresi, ma tuttavia distinti, nella seconda categoria: di questa, infatti, fanno parte i nomi doppi che risultano di un elemento semantico e di un elemento senza significato (semantico e non semanticità, comunque, non ai fini del segno di cui fanno parte) o di elementi significanti, cioè i cui singoli significati convergono a un significare unico (τού-

Perfettamente analoga è la definizione del verbo; vi domina l'intenzione di accentuare il carattere differenziale di esso nei confronti del nome: con questo esso ha comune il fatto che le singole parti per sé non significano (la preposizione non significa nemmeno a sé, perché è *ἄσμιος* per definizione), ma se ne differenzia, perché è *μετὰ χρόνου*. Si osservi come negli esempi di nomi, addotti per affermare di nuovo che essi sono 'senza tempo', figura l'aggettivo *λευκός*; ciò avviene non soltanto perché non esiste ancora la differenza fra nome e aggettivo, quanto, soprattutto, perché preme

του δὲ τὸ μὲν ἐκ σημαίνοντος καὶ ἀσμίου, πλὴν οὐκ ἐν τῷ ὀνόματι ὡς σημαίνοντος καὶ ἀσμίου, τὸ δὲ ἐκ σημαίνοντων σύγκειται). Negli ultimi di tale categoria facilmente si riconoscono i nomi indicati come composti nel capitolo precedente; nei primi certo sono da vedere quelli che sono indicati come nomi doppi: ma riguardo a questi occorrerà chiarire in che cosa consista la semanticità e la non semanticità di ciascuno dei suoi elementi. Il GUDEMAN, op. cit., p. 355 si lamenta di *crucis* testuali ed esetiche e in particolare trova che vi sia contraddizione con quanto nel capitolo precedente è detto sopra *Θεόδωρος* come *διπλοῦν ὄνομα*. (ROSTAGNI, op. cit., p. 122 comm. a 33 pensa che Aristotele consideri come parte non significante di nome la preposizione, che è *ἄσμιον*, ma ciò sembra doversi escludere per l'ordine stesso delle parti come sono indicate: *ἐκ σημαίνοντος καὶ ἀσμίου*).

L'affermazione che nell'*ὄνομα διπλοῦν* il primo elemento è significante e il secondo non lo è, non solo non contraddice alle affermazioni precedenti, ma spiega anche perché in queste, a proposito di *Θεόδωρος*, l'asemanticità sia dichiarata solo per *δῶρον*, e in *De interpr.*, 2, 16 a 19, a proposito di *Κάλλιππος* sia dichiarata solo per *ἴππος*. Aristotele ora esplicitamente precisa che questo significare e non significare nel nome doppio non ha rilevanza nel nome stesso, perché questo è chiamato a designare altro, ad es., nel caso di *Θεόδωρος*, una persona con quel nome. Il significare e non significare dei due elementi ha un valore non ai fini dell'*ὄνομα* come portatore di quel significato, ma ai fini del legame ontologico fra significante e persona, il quale appare negato. La negazione è dovuta al non significare del secondo elemento: in *Θεόδωρος* e in *θεοφύλαξ* è certo che il primo elemento è *θεός* con il suo significato; epperò nel secondo *φύλαξ* significa e perciò risulta un significato «custode del dio», in cui i due elementi si fondono; invece, nel primo, *δῶρον* non significa, e perciò il *διπλοῦν* non significa «dono del dio», bensì «Teodoro». L'affermazione, dunque, che nel nome 'doppio' il primo elemento significa, per sé beninteso, e il secondo elemento non significa è determinata dal fatto che nel nome composto il secondo elemento è discriminante circa il significare delle parti: ove esso non esprima in rapporto al primo, respinga cioè un legame di ordine sintattico con quello, allora i due nomi sono soltanto parti, per sé non significanti, di un nome che ha il suo significato. Il primo elemento in *Θεόδωρος* significa, ma è un significare a vuoto, perché il secondo elemento che esso dovrebbe determinare non significa; quando invece anche il secondo elemento significa, come in *θεοφύλαξ*, la determinazione avviene e si ha quindi una specie di nesso sintattico significante «custode del dio».

ad Aristotele individuare come parte a sé il *ῥήμα* come 'verbo', nei confronti della locuzione, e più ancora del 'predicato', che nel passato si indicavano con quel nome (ved. App. II).

Queste definizioni del nome e del verbo colgono la funzione lessicale, la semanticità in sé. Il compito di definire il dato relazionale, e quindi sintattico-logico, di tali elementi che sono i soli significanti è, come si è detto, assolto dalle definizioni dell'*ἄρθρον* e della *πτῶσις*; mentre nella prima è stata rilevata la facoltà, per dir così, di direzione che gli *ἄρθρα* hanno nello sviluppo del processo rappresentativo del *λόγος*, nella definizione della *πτῶσις* si considera in aggiunta tutta la determinazione di ordine grammaticale, che la genericità semantica del segno deve subire per coordinarsi a un esprimere concreto. È questo il motivo per cui la *πτῶσις* figura fra le parti del discorso e la legittimità, dal punto di vista aristotelico, della sua inclusione apparirà chiara, se si considera da vicino quello che veramente essa significa nella concezione che Aristotele ha delle forme linguistiche.

La nozione di *πτῶσις* (è questa la più antica notizia che si abbia della 'flessione' o, meglio, della determinazione del segno in generale) è molto vasta, comprensiva della flessione del nome e del verbo e, come vedremo, delle variazioni formali che si determinano nel giuoco del dialogo (1457 a 18 sgg. *πτῶσις δ' ἐστὶν ὀνόματος ἢ ῥήματος, ἢ μὲν κατὰ τὸ « τοῦτου » ἢ « τούτῳ » σημαίνον καὶ ὅσα ταυτὰ, ἢ δὲ κατὰ τὸ ἐνὶ ἢ πολλοῖς, οἷον « ἄνθρωποι » ἢ « ἄνθρωπος », ἢ δὲ κατὰ τὰ ὑποκριτικά, οἷον κατ' ἐρώτησιν ἢ ἐπίταξιν· τὸ γὰρ « ἐβάδισεν; » ἢ « ἐβάδιζε » πτῶσις ῥήματος κατὰ ταῦτα τὰ εἶδη ἐστίν*). A precisare in che cosa essa consista e quale sia la sua funzione nella lingua dal punto di vista aristotelico, sarà opportuno tenere presente la ragione che ha portato all'assunzione del termine, il quale ha, com'è noto, avuto una grande fortuna nella grammatica posteriore. Tale ragione a prima vista non sembra chiara.

Si può senz'altro escludere che *πτῶσις* sia da spiegare in rapporto al fatto che il verbo *πίπτειν* viene da Aristotele usato per indicare quanto rientra, 'cade', nell'ambito di un metodo, di uno schema, di una distinzione; per esempio, in *Top.*, 151 a 14 si afferma che alcuni fatti non « cadono » sotto una certa divisione (*ἐνια δὲ τῶν οὕτως ἀποδιδομένων οὐδαμῶς ὑπὸ τὴν εἰρημένην πίπτει διαίρεσιν*). Tale uso di *πίπτειν* è estraneo al caso della flessione, perché questa non esiste come sistema, o uno schema in cui venga ad effettuarsi la *πτῶσις*, e anzi questa si estende ad una gamma molto vasta e non pre-

vedibile, la quale comprende anche le formazioni tematiche del nome e del verbo: la declinazione o coniugazione come schema in Aristotele ancora non c'è¹. La nozione del 'cadere' è da considerare come un effettivo 'cadere' o 'scendere' o 'declinare' da alcunché. Questo si desume con sicurezza da *Anal. pr.*, I, 36, 49 a 4 sg., dove si parla dell'inserirsi del singolo segno nella proposizione, del porsi di esso secondo le esigenze di questa; tale porsi viene per l'appunto indicato con πίπτειν: ... οἷον ὁ ἄνθρωπος ζῶν ἢ εἰ πως ἄλλως πίπτει τοῦνομα κατὰ τὴν πρότασιν. Il nome, in quanto è declinato o in quanto riceve un suffisso, finisce di essere ὄνομα, per diventare πτώσις ὀνόματος. Ciò appare esplicitamente in *De interpr.*, 2, 16 a 33 τὸ δὲ Φίλωνος ἢ Φίλωνι καὶ ὅσα τοιαῦτα οὐκ ὀνόματα ἀλλὰ πτώσεις ὀνόματος. Questa documentazione ci assicura due cose: la πτώσις del nome è in funzione della proposizione; poiché il nome cessa di essere vero e proprio ὄνομα, ma è πτώσις ὀνόματος, quando si trova nella proposizione, il «cadere» non può palesemente essere se non rispetto all'ὄνομα medesimo. Ciò apparirà confermato e chiarito dalle seguenti considerazioni.

Di contro alla limitazione che si affermerà nella grammatica posteriore, dove con πτώσις si indica solo la flessione del nome, negli scritti aristotelici (salvo che nella *Poetica* dove, come vedremo, si ha una applicazione più particolare) il termine è usato per indicare ogni derivazione o modificazione di un elemento base (Grundform)². Si tratta di vedere quale aspetto assume tale elemento-base, sia nel nome sia nel verbo, cioè nei due segni significanti nel cui ambito la πτώσις si attua.

Quanto al nome, si pensa generalmente al nominativo. Difatti vi sono alcuni indizi che possono essere addotti in favore di questa ipotesi. Anzitutto, nella esemplificazione si menzionano altri casi e non il nomin.: *Poet.*, 1457 a 19 sg. ἢ μὲν κατὰ τὸ «τούτου» ἢ «τούτω» σημάζον καὶ ὅσα τοιαῦτα, *De interpr.*, 2, 16 a 33 τὸ δὲ Φίλωνος ἢ Φίλωνι καὶ ὅσα τοιαῦτα. Inoltre vi è certo una tendenza nella coscienza linguistica antica a contrapporre al nominativo gli altri casi e a considerare quello come la forma primaria rispetto a

¹ Così più tardi, cioè come 'caduta' sotto una certa categoria, intenderà il πίπτειν APOLLONIO, *Synt.*, 3, p. 326.5 οὐκ ἂν θαρρήσειε τις φᾶναι μὴ εἶναι ὄνομα ὃ μὴ ἔστι πατρωνυμικὸν ἢ κτητικὸν ἢ τι τῶν ὑπὸ τοιαῦτο εἶδος πιπτόντων.

² «Jede Abwandlung oder Änderung einer Grundform» GUEDEMAN, op. cit., p. 348; si veda ivi, p. 348 sg. l'elenco degli εἶδη τῆς πτώσεως, di cui solo alcuni vengono nominati nella *Poetica*.

cui i secondi appaiono come forme derivate e secondarie. Si cita il noto esempio di Demosth., *Cor.*, 130 δύο συλλαβὰς προσθεῖς τὸν πατέρ' ἀντὶ Τρόμητος ἐποίησεν Ἀτρόμητον, in cui palesemente l'ampiezza dei due nomi non è commisurata a quella delle forme che appaiono nella proposizione, ma a un'immagine verbale per dir' così dominante, la quale non può essere altro, se non il nominativo¹. A tale coscienza del prevalere del nominativo del resto si ispira la polemica dei Peripatetici contro gli Stoici: a questi che includevano il nominativo fra le πτώσεις e lo distinguevano con il nome di ὀρθή πτώσις, rispetto agli altri tre casi indicati come πλάγια πτώσεις, quelli obiettavano che la denominazione ὀρθή πτώσις o εὐθεῖα πτ. era impropria: οὐ κυρίως καλεῖται ἡ εὐθεῖα πτώσις ἀλλὰ καταχρηστικῶς, *Apoll. Dysc.*, *Fr.*, p. 65. I moderni hanno preferito attardarsi nei termini di questa polemica e, nell'ammettere una siffatta contrapposizione fra il nominativo e gli altri casi, hanno cercato di rendere conto delle ragioni che sono alla base delle due denominazioni, ὀρθή πτώσις o εὐθεῖα πτ., da una parte, πλάγια πτώσεις dall'altra. Ma, com'è ovvio, una volta in questo ordine di idee, come prima soluzione si affaccia quella di ammettere che il nominativo nella concezione greca più antica non si considerasse soggetto a πτώσις e di spiegare la sua inclusione successiva come ispirata a pure ragioni pratiche di comodità, oppure a una estensione irrazionale ad esso della qualifica che era propria degli altri casi².

¹ Cf. in particolare W. SCHULZE in *Antidoron f. Wackernagel*, p. 249 (= *Kl. Schr.*, p. 90 sg.); POHLENZ, *Begründ.*, cit., p. 170.

² «Es genügt festzustellen, dass sich zwar die Grammatik, z. T. sicher aus rein praktischen Gründen der Bequemlichkeit, dafür entschieden hat, den Nom. mitzuzählen, also dem Griech. 5, dem Latein. 6 Kasus zuzubilligen, dass trotzdem aber das Bewusstsein der logischen Inkonzsequenz dieser Entscheidung nicht ganz verloren gegangen ist. Charisius lehrt vom Latein. 154,6: casus sunt, ut quidam volunt, sex; ratione tamen sunt quinque, genetivus dativus accusativus vocativus ablativus», SCHULZE, *Antid.*, cit., p. 252 (= *Kl. Schr.*, p. 94); «... wenn das Nomen nominativische Kasusform hat, steht der Begriff senkrecht, er hat keine Abbiegung von der normalen Lage erfahren. Allerdings ist es eine contradictio in adiecto, wenn das dann πτώσις genannt wird: man hat den Ausdruck unlogisch auf den Nominativ übertragen», J. WACKERNAGEL, *Vorles. über Syntax*, ed. 2^a, I, p. 18. Analogamente POHLENZ, *Begründ.*, p. 171, attribuendo, a ragione, a Zenone l'invenzione del concetto di 'casi obliqui', gli fa carico di avere arbitrariamente («abusiv») esteso la qualifica di πτώσις anche al nominativo. Tutte queste presunzioni di arbitrio muovono dal presupposto erroneo che per Aristotele, a cui risale il termine, il nominativo fosse la «Grundform».

In realtà le cose stanno diversamente e la tradizione stoica delle πτώσεις è da considerarsi, se non come continuazione fedele, certo come sviluppo di quella di Aristotele. Infatti pare fuori di dubbio che Aristotele ha considerato anche il nominativo come πτώσις e non vi ha riconosciuto l'elemento base della flessione, ma se mai una forma tutt'affatto particolare, come è quella della κλήσις. Ciò apparirà chiaro se si considerano le esemplificazioni di flessione, che abbiamo sopra riportate, nello sviluppo complessivo della trattazione di cui fanno parte. In *Poetica*, 1457 a 20, continuandosi l'esemplificazione, come esempio di πτώσις, che esprima il numero, si portano i nominativi plurale e singolare: ἡ δὲ κατὰ τὸ ἐνὶ ἢ πολλοῖς οἶον ἄνθρωποι ἢ ἄνθρωπος¹. Quindi, almeno per quanto riguarda la designazione del numero, il nominativo singolare, oltre che il plurale, costituisce una πτώσις. Nel passo citato degli *Anal. Pr.*, I, 36, 49 a 4 il nominativo viene indicato come una delle possibili forme in cui il nome 'cade' in rapporto alle esigenze della proposizione: οἶον ὁ ἄνθρωπος ζῶν ἢ εἰ πως ἄλλως πίπτει τοῦνομα κατὰ τὴν πρότασιν. Epperò prima (48 b 39), dandosi la norma generale che i 'termini' (ἄροις) debbono essere indicati al nominativo e i rapporti, che nella proposizione si esprimono, mediante i casi, si dà a quello la qualifica particolare di κλήσις: ἀπλῶς γὰρ τοῦτο λέγομεν κατὰ πάντων, ὅτι τοὺς μὲν ἄροις αἰεὶ θετέον κατὰ τὰς κλήσεις τῶν ὀνομάτων οἶον ἄνθρωπος ἢ ἀγαθὸν ἢ ἐναντία, οὐκ ἀνθρώπου ἢ ἀγαθοῦ ἢ ἐναντίων, τὰς δὲ προτάσεις ληπτέον κατὰ τὰς ἐκάστου πτώσεις ἢ γὰρ ὅτι τούτω, οἶον τὸ ἴσον, ἢ ὅτι τούτου, οἶον τὸ διπλάσιον, ἢ ὅτι τούτου, οἶον τὸ τύπτον ἢ ὄρων, ἢ ὅτι οὗτος, οἶον ὁ ἄνθρωπος ζῶν. Da ciò appare chiaro che Aristotele considerava anche il nominativo come una πτώσις, ma che nell'esemplificazione, del resto mai completa, di tutti i casi fa a meno di nominarlo, perché si tratta del caso con cui il nome, in quanto generico e non determinato, si suole citare. Più complesso

¹ L'esemplificazione per il plurale e per il singolare sembra al GUEDEMAN, op. cit., p. 350 un « pedantisch-didaktischer Zug »; inoltre egli ritiene assai strano che gli esempi siano indicati chiasticamente, prima il plurale poi il singolare, e vuole perciò invertire « die unnatürliche, ungekehrte Reihenfolge der Hss. ». Usi chiastici del genere sono usuali nello stile di Aristotele (come effetto del richiamo che nella esemplificazione esercita la seconda affermazione più vicina), e non è da escludere che possa avere operato la coscienza di una maggiore vicinanza del plurale alla nozione generica del segno: comunque, per Aristotele che muove dal nome ἀρίστων, le determinazioni di singolare e di plurale debbono per lo meno apparire sullo stesso piano.

è il caso del verbo. Qui è la 3^a persona del presente la forma della κλήσις, ad esempio *De interpr.*, 3, 16 b 8 οἶον ὑγίεια μὲν ὄνομα, τὸ δ' ὑγιαίνει ῥῆμα; quindi, quando si tratta di indicare una πτώσις del verbo, tale forma dovrebbe essere evitata. Ma, d'altra parte, dovendosi fornire esempio del presente, dato che la 3^a persona costituisce la πτώσις « indifferente » ai fini del significare per sé (ved. sotto, p. 33), non si può fare a meno di ricorrere a tale forma, così che in 1457 a 17 si hanno βαδίζει e βεβάδιζεν per indicare rispettivamente il presente e il perfetto¹.

Si tratta ora di stabilire rispetto a che cosa la flessione costituisce una πτώσις, dato che tale forma basilare (Grundform) non può essere identificata con il nominativo; questo ha sì una posizione speciale nella dottrina o, meglio, nel linguaggio di Aristotele, tanto che egli prescrive di usarlo quando si tratti di richiamare la pura nozione lessicale; ma tale posizione non lo disimpegna affatto dalla solidarietà con gli altri casi nel comune aspetto di forme che discendono da una forma base. Che così sia stato, è provato dal fatto che gli Stoici, teorici del linguaggio quanto mai avveduti, hanno incluso il nominativo nella serie dei casi; e ciò certamente senza seguire quei criteri di praticità e tanto meno senza abbandonarsi a quella illogicità, con cui dai moderni si è voluta spiegare l'inclusione. Difatti, come si vedrà, gli Stoici hanno, nella difesa del loro sistema contro le accuse dei Peripatetici, dimostrato di intendere abbastanza le ragioni, per cui Aristotele considerava il nominativo come una πτώσις, e il principio stesso che aveva guidato il maestro nell'assunzione di quel nome.

Circa tale principio si hanno chiari e precisi riferimenti nel *Περὶ ἑρμηνείας*, i cui primi capitoli danno una considerazione del fatto linguistico rispetto al pensiero logico, analoga a quella che di esso è data nella *Poetica* rispetto alla poesia: le due trattazioni necessariamente coincidono nella valutazione della tecnica linguistica e soprattutto della natura del segno, da cui discende il carattere dell'espressione, qualunque sia il contenuto di essa o il fine a cui tende. Epperò in quei capitoli lo studio del segno appare più

¹ Di tale incongruenza (tale rimane, per quanto spiegabile) forse è stato avvertito il disagio in qualche ramo della tradizione, poiché A e B concordano nella lezione βαδίζειν al posto di βαδίζει, data dal Paris. 2038 e confermata dalla versione araba. Si potrebbe essere tentati di introdurre nel testo la prima lezione così autorevolmente tramandata; ma ciò creerebbe qualche difficoltà nei riguardi di 1457 a 28, dove il caso si ripresenta (ved. sotto, p. 44 nota 1).

approfondito, come esige la stessa sua assunzione in funzione del pensiero logico; e in essi meglio si rivela la concezione da cui ha origine la nomenclatura adottata. Risulta chiaro che Aristotele ha risolutamente posto la « genericità » come contrassegno e carattere del simbolo fonico e ha ben compreso che la determinazione di tale genericità è la modalità inderogabile della tecnica linguistica. Basterebbe questa sola acquisizione ad assicurare ad Aristotele un posto fra i più importanti nella storia della teoria del linguaggio e a farlo apparire come il vero fondatore della grammatica¹.

Aristotele fa del linguaggio palesemente un fatto conoscitivo, poiché considera il segno linguistico come forma di un dato della coscienza (*De Interpr.*, I, 16 a 3 τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων σύμβολα) in cui c'è una conformità al reale (*ib.*, 7 ἂν ταῦτα ὁμοιώματα πράγματα ἤδη ταῦτά). Questa conformità non importa il minimo rapporto naturale fra il significante e l'oggetto, e quindi da questo punto di vista il segno è arbitrario (2, 16 a 19 κατὰ συνθήκην, ved. pure 4, 17 a 1). Nella sua unione inscindibile di significante e di significato, cioè di un valore espressivo legato a una certa serie di suoni, il segno linguistico ha una validità, che, in quanto è autonoma e non determinata dal legame con altri segni o dalla distinzione nei confronti di questi, non è né vera né falsa, non è suscettibile di giudizio di verità. In tale sua validità astratta è paragonabile al νόημα, che, se non è in rapporto di sintesi o di distinzione con altri intelligibili, non è esso pure né vero né falso (1, 16 a 13 τὰ μὲν οὖν ὀνόματα αὐτὰ καὶ τὰ ῥήματα ἔοικε τῷ ἄνευ συνθέσεως καὶ διαιρέσεως νοήματι, οἷον τὸ ἄνθρωπος ἢ λευκόν, ὅταν μὴ προστεθῇ τι)².

¹ Ciò deve essere rilevato in rapporto alla scarsa comprensione che la dottrina linguistica di Aristotele ha incontrato anche nei meglio intenzionati. Ad esempio, lo STEINTHAL, per tanti versi assai benemerito, *Geschichte der Sprachwiss. b. den Griechen u. Römern*, 2^a ed., 1890, I, p. 195, a proposito dell'acuta distinzione aristotelica (la quale per altro si trova già in Platone) fra significante, significato e oggetto, parla di una « naive Grundanschauung », le cui precisazioni sarebbero di necessità non meno « naïv ». Lo studio del MCKEON, citato sopra a p. 6 nota 1, (= *Ancient and Modern Critics and Criticism*, Chicago 1952, pp. 176-231), riguarda più la dottrina circa le diverse tecniche espressive che non la teoria del segno e del rapporto grammaticale, che pure ha tanto rilievo.

² Gli Stoici, come si vedrà meglio più avanti, spingono la simiglianza dell'ὄνομα con il νόημα al punto da spiegare la πτώσις come una 'caduta' del segno dal pensiero (ἀπὸ τῆς ἐνώιας). Invece νόημα e ὄνομα sono chiaramente distinti, perché il significato del nome non è pensato come diverso dal segno che lo porta e perciò non è identificabile con il puro prodotto della mente; il rapporto indicato

L'autonomia del segno viene più precisamente rilevata da Aristotele nelle definizioni che seguono dell'ὄνομα e del ῥήμα, cioè delle due parti del discorso che sono significanti. Dopo avere ribadito che nessuno dei nomi è per natura (φύσει), ma sorge solo quando il segno (φωνή) diventa simbolo (σύμβολον), il che mai avviene nelle voci degli animali che sono rumori non analizzabili graficamente (οἱ ἀγράμματοι ψόφοι), aggiunge che né la nozione negativa οὐκ ἄνθρωπος è un nome, né ciò che con il nome deve essere chiamato: infatti il nome non è né una definizione, né una negazione. Si deve quindi assumere che il nome è indeterminato (2, 16 a 30 τὸ δ' οὐκ ἄνθρωπος οὐκ ὄνομα· οὐ μὴν οὐδὲ κεῖται ὄνομα ὅ τι δεῖ καλεῖν αὐτό, οὔτε γὰρ λόγος οὔτε ἀπόφασίς ἐστίν· ἀλλ' ἔστω ὄνομα ἀόριστον). La definizione del ῥήμα si svolge sulla stessa linea. Anche la nozione negativa del verbo non è verbo; e d'altra parte esso, che indica sempre in aggiunta il tempo e sempre esprime in rapporto ad alcunché, in quanto vocabolo non distingue né il tempo né il riferimento alla persona; perciò si deve assumere che il verbo è in sé indeterminato (3, 16 b 12 τὸ δὲ οὐχ ὑγιαίνει καὶ τὸ οὐ κάμνει οὐ ῥήμα λέγω· προσσημαίνει μὲν γὰρ χρόνον καὶ αἰεὶ κατὰ τινος ὑπάρχει, τῇ διαφορᾷ δὲ ὄνομα οὐ κεῖται· ἀλλ' ἔστω ἀόριστον ῥήμα). A chiarimento della nozione di ἀόριστον si aggiunge che il verbo come vocabolo è valido per ciò che è come per ciò che non è (*ib.*, 15 ὅτι ὁμοίως ἐφ' ὅτουσιν ὑπάρχει καὶ ὄντος καὶ μὴ ὄντος).

L'importanza della nozione di ὄνομα ἀόριστον anche ai fini del chiarire che cosa sia πτώσις, determinando il punto rispetto a cui la 'caduta' avviene, non è stata, a me sembra, sinora sufficiente-

sopra è di somiglianza (ἔοικε) e non di identità. La precedenza dell'intelligibile sul nome trova il suo riscontro nella precedenza del λόγος, senso di cose, valore, concetto, che è in sostanza il νόημα in funzione logica. Secondo Aristotele l'uomo per pensare ha bisogno di individuare valori pensabili a sé stanti; e a ciò che pensa come tale, se gli riesce, dà un nome unico (*Metaph.*, 3, 4, 1006 b 10 οὐδὲν γὰρ ἐνδέχεται νοεῖν μὴ νοοῦντα ἐν. Εἰ δ' ἐνδέχεται, τεθεῖη ἂν ὄνομα τούτω τῷ πράγματι ἐν). Analogamente il nome si pone, quando sul piano logico si individua un sapere unitario quantitativamente assoluto (*ib.*, 2 λέγω δ' οἶον, εἰ μὴ φαίη τὸ ἄνθρωπος ἐν σημαίνειν, πολλὰ δὲ, ὡν ἑνὸς μὲν εἰς λόγος, τὸ ζῶον διπλῶν, εἰσι δὲ καὶ ἑταροὶ πλείους, ὀρισμένοι δὲ τὸν ἀριθμὸν· τεθεῖη γὰρ ἂν ἴδιον ὄνομα καθ' ἕκαστον τῶν λέγων). Per Aristotele la lingua è organizzazione del pensiero, creata dal pensiero che la precede. Il sistema di essa, cioè il complesso dei segni che distinguono un sapere determinato, è la condizione dell'obiettivazione del contenuto della coscienza per sé e per altri (*ib.*, 8 μὴ σημαίνοντων δὲ τῶν ὀνομάτων ἀνήρηται τὸ διαλέγεσθαι πρὸς ἀλλήλους κατὰ δὲ τὴν ἀλήθειαν καὶ πρὸς αὐτόν).

mente rilevata. La ragione di ciò è dovuta al fatto che nel testo soprariordato tale nozione appare in stretta connessione con la nozione negativa sia nominale sia verbale, in modo quasi da potersi facilmente inferire che la qualifica di ἀόριστον spetti solo a tali nozioni negative¹. In verità, come sopra si è visto, sia il richiamo della nozione negativa, sia quello della funzione concreta del nome nella proposizione (τῇ διαφορᾷ δὲ ὄνομα οὐ κεῖται) sono l'avvio per concludere che il vocabolo è indeterminato, applicabile a ciò che è e a ciò che non è. A ciò quindi si legano ovviamente le considerazioni sulla πτώσις, la quale indica le determinazioni cui vanno incontro sia l' ὄνομα sia il ῥῆμα. Che Aristotele si sia rifatto alla nozione negativa per dimostrare il carattere indeterminato del 'vocabolo', non può destare meraviglia: invero nel fatto stesso che possono essere indicate cose, in quanto cose alle quali un nome non si applica, mostra come in sostanza la nozione del nome ha una validità astratta, tanto che rispetto ad esso si può qualificare alcunché di concreto mediante la negazione; cioè una cosa a cui quel nome non si applica (ἀνόνημον)². Così anche l'altro richiamo al fatto che il nome non è l'oggetto, che con quel nome deve essere chiamato, mira a dimostrare la validità funzionale del nome che al particolare si applica, ma con esso non si identifica.

Una volta dichiarato il carattere indeterminato, tanto nei riguardi del nome quanto nei riguardi del verbo, la trattazione passa a considerare le determinazioni sia dell'uno, sia dell'altro. Basterebbe lo sviluppo stesso della esposizione a chiarire come le πτώσεις siano da intendere funzioni del vocabolo considerato per prima cosa sotto quell'aspetto. Tale rimane il segno, né vero né falso, ma soltanto segno di un certo valore (οὔτε γὰρ ψεῦδος οὔτε ἀληθές πω

¹ Così sembra avere inteso STEINTHAL, op. cit., I, p. 245 muovendo dal cap. 10 del *De interpr.*, dove il nome ἀόριστον come espressione di nozione negativa appare nella proposizione: 10, 19 b 10 ἔστι πᾶσα κατάφασις καὶ ἀπόφασις ἢ ἐξ ὀνόματος καὶ ῥήματος ἢ ἐξ ἀόριστου ὀνόματος καὶ ῥήματος. Ma qui palesemente si è sul piano logico, diverso da quello propriamente linguistico. Sul piano logico la nozione negativa è perfettamente pensabile come contrapposta alla nozione positiva; sul piano linguistico essa non costituisce nome, perché non indica alcunché di determinato, bensì esiste nei suoi due elementi, la negazione e il nome. Per questo, in sede per dir così grammaticale, Aristotele ha prima affermato in modo assai esplicito: 2, 16 a 30 τὸ δ' οὐκ ἄνθρωπος οὐκ ὄνομα; la parola ἄνθρωπος che non signifi-
fici 'uomo' è un mero suono.

² Non bene STEINTHAL, loc. cit., traduce τὸ ἀνόνημον come « die namenlose Form ».

σημεῖον, δ' ἐστὶ τοῦδε) sino a tanto che attraverso una determinazione non si inserisca in un processo rappresentativo, dove è assunto come un dato del reale, di un essere e di un non essere, sia in assoluto come avviene in un giudizio logico, sia nel tempo come avviene nella rappresentazione intuitiva (1, 16 a 16 καὶ γὰρ ὁ τραγέλαφος σημαίνει μὲν τι, οὐπω δὲ ἀληθές ἢ ψεῦδος, ἐὰν μὴ τὸ εἶναι ἢ μὴ εἶναι προστεθῆ ἢ ἀπλῶς ἢ κατὰ χρόνον). La funzionalità del nome consiste nel potere esprimere cose diverse ma di un medesimo ordine (2, 16 b 1 λόγος δὲ ἐστὶν αὐτοῦ τὰ μὲν ἄλλα κατὰ τὰ αὐτά); ma in sé e per sé fuori dell'atto dell'esprimere, e cioè come funzionalità non ancora funzione, non è suscettibile né di vero né di falso, come non lo è una semplice tautologia del tipo « Filone è Filone » (oppure « il lupo è il lupo »), perché il nome o è tale o non è (2, 16 b 2 ἔτι δὲ μετὰ τοῦ ἔστιν ἢ ἦν ἢ ἔσται οὐκ ἀληθεύει ἢ ψεύδεται, τὸ δ' ὄνομα αἰεὶ, οἷον Φιλωνός ἐστιν, ἢ οὐκ ἐστὶν· οὐδὲν γὰρ πω οὔτε ἀληθεύει οὔτε ψεύδεται); il legame, in altre parole, fra il significante e il significato, per quanto non risponda a una necessità di ordine naturale e sia κατὰ συνθήκην, è assoluto e come tale la sua validità non è subordinata al tempo; il nome di una cosa è quello, fintanto che esso la significhi, e, quando non la significa, non è più il suo nome.

Le considerazioni che valgono per il nome, valgono pure per il verbo; ma qui interviene un dato nuovo, che nell'ambito della indeterminazione importa una certa determinazione: infatti, esso in aggiunta a un certo significare esprime il tempo; si può dire che il suo significare per sé è un significare nel tempo (3, 16 b 8 λέγω δ' ἔτι προσσημαίνει χρόνον, οἷον ὑγίεια μὲν ὄνομα, τὸ δὲ ὑγιαίνει ῥῆμα· προσσημαίνει γὰρ τὸ νῦν ὑπάρχειν). Altro carattere del verbo è che esso esprime qualcosa che si dice di altri (3, 16 b 9 καὶ αἰεὶ τῶν ὑπαρχόντων σημεῖόν ἐστιν, οἷον τῶν καθ' ὑποκειμένου... προσσημαίνει μὲν γὰρ χρόνον καὶ αἰεὶ κατὰ τινος ὑπάρχει). In quanto vocabolo (ὄνομα), il verbo si applica a ciò che è e a ciò che non è; manca, cioè, in esso il riferimento al soggetto, il che è quanto dire la persona e il numero. La sua indeterminatezza si riferisce al tempo, purché il tempo esso comunque esprima. La differenza fra il verbo come ὄνομα e le πτώσεις di esso viene precisata nel fatto che quello esprime la nozione del tempo in corso e queste le nozioni di tempo, adiacenti da una parte e dall'altra (3, 16 b 16 ὁμοίως δὲ καὶ τὸ ὑγιαίνει ἢ τὸ ὑγιαίνει οὐ ῥῆμα, ἀλλὰ πτώσις ῥήματος· διαφέρει δὲ τοῦ ῥήματος, ἔτι τὸ μὲν τὸν παρόντα προσσημαίνει χρόνον, τὰ δὲ τὸν πέραν). La trattazione continua insistendo sul fatto che il verbo non è se

non un nome, che è destinato a richiamare in chi ascolta la nozione (τὴν διάνοιαν) che il parlante vi associa (quello vi è acquiescente: καὶ ὁ ἀκούσας ἠρέμησεν), e non indica in sé se una cosa è o non è; ma anche se si indica qualcosa che è (qui si allude al predicato nominale; si ricordi che l'aggettivo in tale funzione è pur esso ῥῆμα), detto per se stesso, nudamente, senza riferimento a cosa, non significa, perché l'esprimere che significhi è una sintesi, che non è possibile rappresentarsi, quando manchi una delle parti che la compongono (3, 16 b 22 οὐ γὰρ τὸ εἶναι ἢ μὴ εἶναι σημεῖόν ἐστι τοῦ πράγματος, οὐδ' ἐὰν τὸ ὄν εἴπῃς ψιλόν· αὐτὸ μὲν γὰρ οὐδέν ἐστιν, προσσημαίνει δὲ σύνθεσιν τινα, ἣν ἄνευ τῶν συγγεμένων οὐκ ἔστι νοῆσαι).

Anche il verbo, dunque, come risulta abbastanza chiaramente dal complesso dell'illustrazione, è, in quanto vocabolo (ὄνομα), indeterminato (ἀόριστον), nel senso che non si riferisce a un fatto particolare; ma esso è pure indeterminato in quello che significa in aggiunta (προσσημαίνει), cioè nel 'tempo'. È da rilevare che nella definizione del tempo e delle rispettive πτώσεις Aristotele va oltre i limiti entro cui viene contenuta la definizione del nome vero e proprio e delle sue πτώσεις. Infatti in questa egli si è limitato a constatare che il nome è portatore di una nozione generica e le πτώσεις costituiscono le determinazioni necessarie nella rappresentazione del particolare, come si attua nel legame della frase; e non si è proposto di determinare più precisamente l'aspetto formale del nome indeterminato, cioè in che cosa esso consista, qual'è la forma peculiare in cui la nozione generica si esprime. Nei riguardi del verbo la definizione va oltre, ma, a me sembra, non investe nemmeno qui il piano formale. L'indeterminatezza del verbo riguarda non soltanto la nozione lessicale in sé, cioè l'ὄνομα, ma anche la nozione temporale che vi inerisce e appunto lo fa ῥῆμα. Se si togliesse nel verbo la nozione temporale, che è quella che lo fa appunto verbo, allora esso non sarebbe altro se non 'vocabolo' (3, 16 b 19 αὐτὰ μὲν οὖν κατ' αὐτὰ λεγόμενα τὰ ῥήματα ὀνόματά ἐστι καὶ σημαίνει τι). Ora nei riguardi di tale nozione Aristotele non si limita ad affermare un'indeterminatezza temporale, la quale si sarebbe risolta in una mancanza del tempo (contraddicendo così alla stessa condizione del verbo che è μετὰ χρόνου), ma crede di poterla riconoscere nel tempo in atto. Al verbo indeterminato aderisce il tempo in atto; quindi il passato e il futuro non sono verbo, bensì determinazioni del verbo (διαφέρει δὲ τοῦ ῥήματος... , ved. sopra).

A questa conclusione, che sarebbe insoddisfacente per noi, come lo fu per gli Stoici che studiarono il verbo con completezza assai maggiore, Aristotele palesemente è condotto dal fatto che nella nozione del verbo il dato temporale prevale sull'aspetto o qualità dell'azione; ma, sembra a noi, non la esclude. È assai probabile che l'indicazione τὸν παρόντα χρόνον indichi il presente come si offriva alla coscienza linguistica greca, cioè come continuità e non la stretta attualità come noi intendiamo (in seguito il vero presente assumerà il nome di ἐνεστώς). Ved. App. II¹.

Come κλῆσις del verbo Aristotele, sebbene non faccia a questo proposito esplicite raccomandazioni come le fa per il nome (ved. sopra, p. 26), si serve della 3^a pers. sing. del pres. (3, 16 b 8 ὄλον ὑγίεια μὲν ὄνομα τὸ δὲ ὑγιαίνει ῥῆμα, ecc.); ciò si spiega bene, perché il presente è indeterminato rispetto al tempo, secondo il punto di vista aristotelico, che abbiamo cercato di chiarire, e la 3^a persona è indeterminata rispetto al soggetto (quando manchi; lo stesso non

¹ Aristotele, in conseguenza del fatto che ha posto il tempo come qualifica del verbo, trova ovviamente difficoltà nel definire una nozione indeterminata, la quale però partecipi del tempo: come si è visto egli si rifà al presente, in quanto espressione di una continuità non determinata, la quale combacia con la continuità indeterminata del tempo. I primi Stoici, scaltriti dalle loro esperienze linguistiche (ved. POHLENZ, *Begründ.*, p. 177 sg., *Die Stoa*, I, p. 45 sg.), avvertirono invece chiaramente la qualità dell'azione (il tempo vissuto: *perfectum* e *imperfectum*) e al tempo stesso la nozione propriamente temporale (tempo considerato: passato, presente e futuro). Così essi individuarono l'indeterminatezza e la determinatezza nella sfera dell'aspetto dell'azione: i χρόνοι ὀρισμένοι sono l'*imperfectum* (παρὰ ταικός) e il *perfectum* (συντελικός), che hanno rispettivamente un presente (ἐνεστώς) e un passato (παρωχημένος); l'ἀόριστος, cioè l'azione senza determinazione alcuna di qualità, può essere proiettata nel tempo passato (ἀ. παρωχημένος, cioè l'aoristo propriamente detto) o nel futuro (ἀ. μέλλων: ciò è ovvio, perché il futuro indica un'azione puntuale nell'avvenire e non continuità), non nel presente, perché qui l'azione è determinata come continuità (παράττασις) e se la si considera puntualmente, nell'atto che la si considera è già passata (aoristo passato) oppure non è ancora arrivata (aoristo futuro): ciò fu avvertito dai grammatici antichi: «Quidam tempus praesens esse negant, dicentes res aut factas esse aut habere fieri, fluminis meatui comparantes» SACERD., *GLK.*, VI, p. 432. 11. Analogamente PRISC., *GLK.*, II, p. 414. 11. L'aver portato la nozione di determinatezza e indeterminatezza dal dominio temporale, in cui Aristotele l'aveva cercata, a quello dell'aspetto è un grande merito degli Stoici, purtroppo non adeguatamente avvertito dalla grammatica posteriore. Cfr. POHLENZ nei locc. citt. sopra (dove tuttavia non è rilevato che il punto di partenza degli Stoici, cioè il criterio della distinzione in base a determinazione e non determinazione, è certamente aristotelico).

può dirsi della prima e della seconda persona). Ma ciò non significa affatto che la forma della κλήσις si identifichi con l'ἀόριστον ῥήμα, sia di questo l'espressione formale; non lo è, come il nominativo non è affatto l'ἀόριστον ὄνομα, la forma base, rispetto a cui le derivazioni e i casi rappresentano le πτώσεις¹.

Com'è noto, gli Stoici limitarono la πτώσις alla declinazione del nome², e distinsero nell'ambito di essa i casi obliqui dal caso retto. In occasione della polemica che si determinò fra essi e i Peripatetici, i quali contestavano la legittimità della denominazione εὐθεΐα πτ. attribuita al nominativo, gli Stoici si provarono a spiegare quale fosse il significato di πτώσις, al fine di rendere possibile, senza contraddizione, la sua congiunzione con ὀρθή ο εὐθεΐα. La loro spiegazione si rifà alla nozione di linguaggio interiore, inespresso e linguaggio pronunziato (λόγος ἐνδιάθετος e λ. προφορικός), che con questa terminologia si affermerà presso gli Accademici, ma i cui precedenti sono perseguibili da Platone in poi: Ammon., *In Arist. de interpr.*, p. 43.21... ὡς ἀπὸ τοῦ νοήματος τοῦ ἐν τῇ ψυχῇ καὶ αὕτη πέπτωκεν ὁ γὰρ ἐν ἑαυτοῖς ἔχομεν τὸ Σωκράτους νόημα δηλώσαι βουλούμενοι, τὸ Σωκράτης ὄνομα προφερόμεθα. Come si è già accennato, è da escludere che in Aristotele la parola parlata

¹ Gli Stoici considerarono come ῥήμα l'infinito e agli altri modi diedero la qualifica di προσηγορικά; forse lo considerarono un ἀσύμβακα, cf. STEINTHAL, op. cit., II, p. 288. Per APOLL., *Synt.*, 3, p. 325.14 l'infinito è τὸ γενικώτατον ῥήμα.

² Per spiegare tale limitazione da parte degli Stoici, STEINTHAL, op. cit., I, p. 304 adduce motivi non convincenti: a differenza dei nomi che sono denominazioni di qualità (ποιότητες) e per i quali la πτώσις è assunzione della qualità nel caso particolare, i verbi che rappresentano i πῶς ἔχοντα avrebbero rapporto più distante e lento con la qualità e le sue determinazioni particolari; inoltre poiché i sostantivi in quanto caso particolare, cioè πτώσις, sono considerati προσηγορία, allo stesso modo che ῥήμα e κατηγορημα indicano la stessa cosa, πτώσις e κατηγορημα sarebbero le parti costitutive del λεκτόν (e perché no προσηγορία e κατηγορημα?). Più semplicemente si può ritenere che gli Stoici limitarono la nozione di πτώσις alla declinazione, perché essi partivano non dalla nozione del vocabolo come ἀόριστον, secondo intendeva Aristotele, bensì dal valore che prende corpo nel nome; in altri termini, essi partivano dal tema, diremmo oggi, anziché da una radice. Nel caso del verbo, al contrario, dove importava la nozione dell'aspetto e del tempo, veniva in primo piano la formazione tematica temporale, la quale è in sostanza determinazione lessicale e non grammaticale (avrebbero se mai dovuto dare il nome di πτώσις alle forme personali, ma su esse non posero attenzione poiché come dirà Apollonio non il verbo è indicativo della persona, ma la persona si riflette nel verbo, *Synt.*, 3, p. 325.4). La nozione di determinazione e non determinazione fu pertanto applicata da essi ai χρόνοι, ved. sopra nota p. 33 n. 1.

sia da considerare come il riflesso di un parlare interno, cioè del pensiero formulato in parole. Già si è visto che in *De interpr.*, I, 16 a 13 ὀνόματα e ῥήματα sono accostati al νόημα, quanto a funzionalità, e non identificati con esso. Si aggiunga ora che tale raccostramento segue l'affermazione che il linguaggio fonico è σύμβολον dei moti della coscienza, quindi forma di un contenuto con cui non si identifica (ib., 3 ἔστι μὲν οὖν τὰ ἐν τῇ φωνῇ τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων σύμβολα). Il λόγος, che si determina in ciascuna congiuntura, è cosa diversa da quello che il segno per sé propriamente significa (ved. p. 37, nota 2). Il ragionamento fatto all'interno è parallelamente altra cosa di quello rivolto all'esterno (*Anal. Post.*, I, 10, 76 b 24 οὐ γὰρ πρὸς τὸν ἔξω λόγον ἢ ἀπόδειξις, ἀλλὰ πρὸς τὸν ἐν τῇ ψυχῇ)¹. Tutti questi indizi, ai quali si possono aggiungere altri della stessa natura, inducono a non riconoscere validità alla spiegazione fornita dagli Stoici, per chiarire il significato di πτώσις, come 'caduta' dal pensiero.

Invece un'altra spiegazione, ricordata pure da Ammonio, loc. cit.², è proprio nel solco di quella concezione che abbiamo cercato di chiarire: secondo essa, alcuni avrebbero postulato l'esistenza di un nome generico, da cui ciascun nome sarebbe 'caduto' (... τοὺς γενικὸν τι ὄνομα ὑποτιθεμένων, καὶ ἀπ' ἐκείνου πεπτωκέναι τὸ καθέκαστον ὄνομα λέγοντας). In tale γενικὸν ὄνομα è senz'altro, secondo noi, da riconoscere l'ἀόριστον ὄνομα, rispetto a cui le forme determinate, come appaiono nella tessitura del discorso, costituiscono le πτώσις³. Tuttavia, la distinzione in ὀρθή πτ. e in πλάγαι πτ. mostra che gli

¹ Sul λόγος ἐνδιάθετος e λόγος προφορικός ved. l'istruttiva trattazione di POHLENZ, App. a *Begründ.*, cit., p. 191 sgg., nella quale si afferma che l'origine della distinzione sia da ricercare fuori dalla sfera stoica, alla quale di solito è attribuita. Non è possibile interpretare, come fa POHLENZ (con HEINZE, *Die Lehre vom Logos in der griechischen Philosophie*, 1872, p. 144), il passo di *Anal. Post.*, 76 b 24 come prova di una distinzione siffatta in Aristotele, poiché qui i due termini sono dati sotto l'aspetto della differenza, non sotto quello della correlazione o della dipendenza (« ἐνδιάθετος und προφορικός sind offenbar als Komplementärbegriffe konzipiert. Προφορικός ist eindeutig, ὁ λόγος δὲ προφέρεται, der Dolmetsch des inneren Logos, aus dem er wie aus einer Quelle fließt », loc. cit., p. 193).

² Il passo è nell'ed. BUSSE escluso dal testo, ma ved. appar., p. 43.

³ STEINTHAL, op. cit., I, p. 304 pensa senza troppa convinzione che questa spiegazione valga pure per l'assunzione del termine πτώσις in Aristotele: « πτώσις bedeutet also die Weise, wie etwas fällt, gerät und hat genau den Sinn unsres 'Fall'. Dieses bedeutet nur die Verwirklichung eines Allgemeinen unter besonderen räumlichen, zeitlichen und causalen Umständen. Dies mag der Sinn des Terminus πτώσις bei Aristoteles sein ». In base a ciò che si è detto riguardo all'esplicita dichiarazione del 'vocabolo' come ὄνομα ἀόριστον, è da precisare che

Stoici non ebbero del tutto chiaro quello che Aristotele aveva inteso con quella denominazione: se avessero pienamente aderito al suo pensiero, non avrebbero avuto motivo di introdurre una distinzione siffatta. Assai probabilmente essi furono a ciò indotti da quella certa preminenza che il nominativo aveva nella coscienza linguistica; la stessa che aveva indotto Aristotele ad assumerlo come κλήσις del nome (per lo stesso motivo sarà chiamato poi ὀνομαστική donde il lat. *nominativus*); e dovendo distinguere all'interno della nozione che il termine aristotelico indicava trovarono adeguata l'immagine del 'diritto' e quella dell' 'obliquo' e del laterale¹.

Come si è detto, negli scritti di Aristotele il termine πτώσις viene usato in accezione assai vasta (ved. sopra p. 24, nota 2) e comprende, fra l'altro, anche la formazione delle parole. In *Cat.*, I, I a 12 i nomi derivati vengono così definiti: παρώνυμα δὲ λέγεται ὅσα ἀπὸ

non si tratta di un generale che diventa particolare, bensì di un 'generico' che si determina, una funzionalità che diventa funzione. K. BARWICK in *Gnomon*, 9, 1933, p. 590 sg. riconosce che il «cadere» è il determinarsi dell' ὄνομα nella πρότασις, ma esclude il nom. («im Nominativ, als Subjekt einer Aussage, kommen die ὄνοματα nicht zu Fall...», p. 591).

¹ Di tali denominazioni sono state date varie spiegazioni, da quella degli stessi Stoici, e cioè che un'asticciuola cadendo al suolo vi si conficca e può rimanere ritta o piegarsi da un lato (alla quale aderisce, fra gli altri, WACKERNAGEL, *Vorles.*, I, p. 15), alla più recente di E. SITTIG, *Das Alter der Anordnung unserer Kasus und der Ursprung ihrer Bezeichnung als 'Fälle'*, Stoccarda 1931, che vede in essa il riflesso della terminologia del giuoco degli astragali (ved. p. 25). Come ha ben visto POHLENZ, *Begründ.*, p. 170 sg., la nozione di caso retto e di casi obliqui si collega certamente con il fatto che la coscienza linguistica greca avvertiva nel nominativo in funzione di soggetto l'atteggiamento normale del segno nominale, da cui muove l'azione e a cui comunque essa direttamente si ricollega. L'immagine proposta dagli Stoici ha palesemente lo scopo di conciliare la nozione del 'cadere' con quella dello essere 'diritto'; ma è chiaro che si tratta di un espediente, perché la nozione del 'cadere' implicita nella denominazione aristotelica si era certo impallidita, per dare posto a quella di 'caso' di declinazione. La nozione di ὀρθός e di πλάγιος non ha alcun riferimento al 'cadere', ma si riferisce all'atteggiamento funzionale del nome nel caso del soggetto contrapposto agli altri casi; e se la nozione del 'cadere' è riemersa nella polemica non implica che sia stata presente in quella distinzione. La sostituzione di εὐθεῖα πτ. a ὀρθή πτ. per indicare il nominativo, cioè il 'diritto' in senso orizzontale, anziché in senso verticale, dimostra che la nozione del 'cadere' è estranea del tutto a questa successiva distinzione dei casi. Non è presente nemmeno ad Aristotele, che in *Soph. elench.*, 31, 182 a 3 si riferisce al nominativo con il nesso κατ' εὐθύ. La nozione di πτώσις è stata creata sul piano della pura funzionalità; invece la distinzione dei casi si muove sul piano delle funzioni nell'esprimere concreto della frase.

τινος διαφέροντα τῇ πτώσει τὴν κατὰ τοῦνομα προσηγορίαν ἔχει, ὅλον ἀπὸ τῆς γραμματικῆς ὁ γραμματικὸς καὶ ἀπὸ τῆς ἀνδρείας ὁ ἀνδρείος. Appare chiaro che la determinazione è considerata sì sul piano formale, ma, in quanto in essa si riflette il legame semantico con un segno base, la πτώσις appare in sostanza come la modalità concreta di una nozione astratta, un concretarsi della nozione stessa: così 'grammatico' concretizza la nozione di 'grammatica', 'coraggioso' la nozione di 'coraggio'; questa continuazione verso il concreto, come applicazione del generico a sfera più ristretta e particolare, è come una contingenza, un capitare in quel modo.

Naturalmente, con ciò siamo ben lontani dalle moderne nozioni di radice e di tema. È noto che queste nozioni rimasero del tutto estranee alla tradizione grammaticale che fa capo ai Greci. Solo al principio del secolo passato riuscì a Ph. Buttmann, rimanendo nell'ambito della lingua greca, a distinguere tema di flessione e desinenze, nello stesso tempo in cui tali nozioni venivano acquisite, traendo profitto dalla comparazione e, soprattutto, dalla conoscenza delle dottrine grammaticali indiane assai avanzate nella tecnica dell'analisi verbale². Bisogna tuttavia riconoscere che la dottrina dell' ὄνομα e della πτώσις presuppone una chiara visione della funzionalità della lingua fondata da una parte sui valori lessicali, dall'altra sulla necessità della loro determinazione ai fini del discorso. La lingua greca (come le lingue indoeuropee in generale) non permetteva di individuare facilmente il limite fra il segno lessicale fondamentale e le variazioni formali, che ne attuano la determinazione sia sul piano lessicale (formazioni tematiche), sia su quello grammaticale (desinenze); segno lessicale e segno di determinazione e di relazione sono strettamente congiunti e talvolta confusi nell'unità della parola. Tuttavia, all'acume analitico di Aristotele, come allo scaltrito senso grammaticale degli Stoici, non sfuggì il principio funzionale fondamentale, che è alla base della lingua greca come di ogni altra lingua, cioè l'indeterminatezza del segno lessicale in sé e la necessità della sua determinazione².

¹ Cf. SCHULZE, *Antid.*, p. 252 (= *Kl. Schr.*, p. 94) e *Kl. Schr.*, p. 5.

² La genericità o plurivalenza, che il segno possiede in quanto simbolo e che subisce determinazione nell'atto linguistico, è analoga a quella del sillogismo, per le cui applicazioni Aristotele usa pure il termine πτώσις; in *Anal. pr.*, I, 26, 42 b 30 il significato di questo è ancora più ristretto che quello di σχήμα (ἐν πλείοσι σχήμασι καὶ διὰ πλείονων πτώσεων) ed è sinonimo di τρόπος *ib.*, 43 a 10 (ἐν πλείοσι σχήμασι καὶ διὰ πλείονων τρόπων). Tale genericità, la quale trova la

Nella *Poetica* il significato di πτώσις appare ristretto in senso grammaticale rispetto all'uso più generale che ne è fatto altrove. Infatti, per il nome si fa riferimento solo alla declinazione adducendosi come esempi il genitivo il dativo e altri simili (καὶ ὅσα τοιαῦτα), e inoltre il plurale e il singolare¹; per quanto riguarda il verbo, si fa, secondo noi, riferimento non del tutto generico alla coniugazione; ma l'espressione per indicare una nozione, nuova nella tradizione grammaticale e che non si affermerà se non tardi con sufficiente chiarezza, dovrà essere attentamente considerata.

L'indicazione della persona nella flessione verbale non trova rilievo presso gli Stoici, pur così attenti osservatori nei riguardi degli aspetti e dei tempi del verbo. Dionisio Trace non si preoccupa affatto di definirla e si limita ad elencarle (p. 51); lo scoliaste riporta un paio di definizioni (p. 248.4), πρόσωπον δὲ ἐστὶν ἡ τῶν ὑποκειμένων διάστασις... ἢ οὕτως· πρόσωπόν ἐστὶ τὸ μετεληφθὸς τῆς τοῦ ῥήματος διαθέσεως, le quali si equivalgono e di cui la seconda è presa da Apoll., *Synt.*, 3, p. 325.5 τὰ γὰρ μετεληφθότα πρόσωπα τοῦ πράγματος εἰς πρόσωπα ἀνεμερίσθη, περιπατῶ, περιπατεῖς, περιπατεῖ. Che, tuttavia, la nozione dovesse essere acquisita nella tradizione grammaticale precedente è provato dalla denominazione πρόσωπον 'persona',

sua determinazione formale nelle nuove formazioni tematiche (il punto di partenza sembra in Aristotele quello di una radice formalmente avvertita, per quanto non morfologicamente individuata) e nella flessione, non è da confondere con i vari atteggiamenti che un valore lessicale può assumere (ad esempio traslati e simili) ai fini dell'esprimere. Il significato di un segno è sempre unico, ma l'espressività di esso è molteplice. Ciò appare chiaramente formulato in *Soph. elench.*, I, 165 a 6 sgg., dove si afferma che i nomi e la funzionalità espressiva sono limitati nei riguardi dell'illimitatezza delle situazioni e perciò la medesima nozione deve esprimere parecchie cose, pure avendo il nome un suo significato unico (τὰ μὲν γὰρ ὀνόματα πεπεράνται καὶ τὸ τῶν λόγων πλῆθος· τὰ δὲ πράγματα τὸν ἀριθμὸν ἄπειρά ἐστιν. ἀναγκαῖον οὖν πλείω τὸν αὐτὸν λόγον καὶ τοῦνομα τὸ ἐν σημαίνειν). In sostanza per Aristotele il significato del nome è 'uno', ma il λόγος che su esso si appoggia è molteplice (il significato del nome è quello proprio, mentre le applicazioni della nozione sono parecchie: si pensi a 'piede' e alla vasta gamma dei suoi usi traslati). Tale distinzione fra ὄνομα e λόγος, come si rileva da questo passo, è particolarmente istruttiva (lo STEINTHAL, op. cit., p. 191 mostra di non averne inteso il valore, poiché traduce: «also muss notwendig dieselbe Rede und ein und dasselbe Wort mehreres bedeuten»). Non meno notevole è la distinzione che nello stesso luogo Aristotele fa fra il segno linguistico e il numero che come quantità variabile aderisce strettamente alle cose.

¹ Ved. sopra p. 26, nota 1.

² Cf. STEINTHAL, op. cit., II, p. 299.

la quale è certamente da mettere in rapporto con la locuzione κατὰ τὰ ὑποκριτικά, usata nella *Poetica*.

È da escludere che si tratti in tale locuzione del modo di espressione riferito alla recitazione e quindi dell'interrogazione e dell'ordine, considerati sotto questo aspetto. Tali modi non appartengono alla dottrina grammaticale della λέξις, bensì a quella scenico-retorica come Aristotele ha affermato alla fine del cap. precedente: 1456 b 8 τῶν δὲ περὶ τὴν λέξιν ἐν μὲν ἐστὶν εἶδος θεωρίας τὰ σχήματα τῆς λέξεως, ἃ ἐστὶν εἰδέναι τῆς ὑποκριτικῆς καὶ τοῦ τὴν τοιαύτην ἔχοντος ἀρχιτεκτονικῆν, οἷον τί ἐντολὴ καὶ τί εὐχὴ καὶ διήγησις καὶ ἀπειλὴ καὶ ἐρώτησις καὶ ἀπόκρισις, καὶ εἰ τι ἄλλο τοιοῦτον. Sarebbe certo strano se dopo siffatta dichiarazione Aristotele ritornasse in sede di analisi delle parti del discorso su un argomento che considerava estraneo allo studio della λέξις in questa sede; e vi ritornasse proprio con termini molto simili. Dato che ora si tratta di πτώσις, cioè di un atteggiamento nel significato fondamentale di una parola, il quale importa una modifica formale, è ovvio che la locuzione κατὰ τὰ ὑποκριτικά debba avere qui una nozione più particolare, proprio nell'ambito dei fatti grammaticali. Che ciò sia, è provato dal fatto stesso che la parola πρόσωπον, che è del campo di τὰ ὑποκριτικά, con un valore assai affine, è stata assunta ad indicare la forma del verbo rispetto al soggetto che lo regge. Nella *Poetica* πρόσωπον indica già la 'maschera' nella rappresentazione scenica in stretto rapporto con il carattere della parte dello ὑποκριτής (1449 a 35, b 4); e certo da tale accezione deriva il suo valore nella terminologia grammaticale posteriore¹. Aristotele,

¹ La rappresentazione che WACKERNAGEL, *Vorles.*, I, p. 105 sg. dà della fortuna di πρόσωπον - *persona* deve essere rettificata in più di un punto. Egli ritiene che πρ. sia stato assunto a termine grammaticale, quando il significato di esso non era più quello di 'maschera' o di 'parte' nella rappresentazione scenica, ma si era evoluto per indicare «die Rolle, die einer im Leben spielt, seine persönliche Stellung». Dopo quanto si è detto sul valore dell'espressione κατὰ τὰ ὑποκριτικά nella *Poetica*, appare pressoché certo che πρ. fu assunto a significare per l'appunto la persona verbale, in funzione proprio di quel significato originario. La documentazione più antica di πρ. nel significato di 'persona' è tardiva (PHILOD., *Rh.*, I, 52 S., POLYB., *N.T.*) e l'assunzione del termine grammaticale è certo anteriore, anche perché non è presumibile che Dionisio abbia per il primo usato il termine (contro tale presunzione sta fra l'altro la frammentarietà della tradizione grammaticale anteriore). D'altra parte è più facile, dal punto di vista dello sviluppo semantico, che il significato grammaticale discenda da quello retorico-scenico per un facile traslato, che non dal significato generico di 'persona'. Quanto all'af-

dovendo dare un'idea delle diverse persone del verbo, si è rifatto alla situazione dello spettacolo scenico, in cui come dati essenziali si hanno il personaggio che parla, quello a cui il discorso si rivolge, la persona o la cosa di cui si parla: l'uso della locuzione *κατὰ τὰ ὑποκριτικά* non lascia il minimo dubbio a questo proposito; si tratta della *πτῶσις* verbale «secondo i rapporti propri alla recitazione».

L'esemplificazione *οἶον κατ' ἐρώτησιν [ἢ ἐπιταξίν]*, riporta alla rappresentazione scenica e alla situazione dialogica, ma in quanto questa si riflette come forma di proposizione nelle forme verbali. Si noti anzitutto che l'omissione della disgiuntiva *ἢ* in A fa pensare che *ἐπιταξίν* derivi da nota marginale. B aggiunge *ἢ*, ma sia A sia B concordano nelle forme addotte come esempi: *ἐβάδισεν ἢ ἐβάδιζεν*, e la sostituzione di quest'ultimo con *βάδιζε*, offerta da un apografo e accolta dagli editori moderni, è palesemente dovuta allo scopo di stabilire la correlazione pure con *ἐπιταξίν*. L'esemplificazione originaria era limitata assai probabilmente a *ἐρώτησιν*¹.

Comunque, il richiamo a aspetti del discorso parlato palesemente completa l'immagine del rapporto dialogico, in cui Aristotele vede attuarsi la determinazione delle forme verbali. Il riferimento alla situazione scenica pone anzitutto i termini della 'persona': la persona che parla (*ἄφ' οὗ ὁ λόγος* Dionys. Thr.), quella a cui si parla (*πρὸς ὃν ὁ λόγος*), quella di cui si parla (*περὶ οὗ ὁ λόγος*). Quindi, la specificazione che si ha nel richiamo alla situazione del domandare include un palese riferimento alle modificazioni che le forme verbali subiscono nella correlazione della domanda e della risposta: le forme *ἐβάδισε* e *ἐβάδιζε* sono pensate come forme di mutamento verbale che si corrispondono nella correlazione dialogica (*πτῶσις ῥήματος κατὰ ταῦτα τὰ εἶδη ἐστίν*). In altre parole, Aristotele considera in rapporto all'immagine della situazione recitativa, non soltanto la *πτῶσις* delle persone, bensì anche le varie forme verbali, le quali importano un nuovo atteggiamento nella struttura stessa del verbo, in rapporto alla maniera con cui il personaggio prospetta dal suo punto di vista l'azione. Il richiamo alla

fermazione che lat. *persona* abbia seguito gli sviluppi di significato che subisce gr. *πρόσωπον*, la cronologia consiglia di invertire i termini: lat. *persona* ha seguito proprie vie, come ha mostrato F. MAROI, *Elementi religiosi nel diritto romano arcaico*, 1933, p. 9 sgg.; cf. da ultimo, M. NÉDONCELLE in *Rev. Sc. Relig.*, 1948, p. 277 sgg.

¹ I due verbi *ἐβάδισεν* e *ἐβάδιζεν*, più che come esempi, sono addotti a mostrare le determinazioni che appaiono nel quadro della situazione dialogica (*κατὰ ταῦτα τὰ εἶδη*).

posizione dell'attore, nel rapporto tipicamente dialogico dell'interrogazione, mira a rendere, sia pure in modo molto sommario, oltre che la serie delle persone, anche le modifiche formali che il verbo subisce in rapporto alle possibili assunzioni del verbo nel discorso di due interlocutori. Si osservi che in Aristotele la situazione dialogica nella forma della domanda e della conseguente risposta viene anche altrove ad indicare una certa posizione espressiva. *De interpr.*, 5, 17 a 17 τὸ μὲν οὖν ὄνομα καὶ τὸ ῥῆμα φάσις ἔστω μόνον, ἐπεὶ οὐκ ἔστιν εἰπεῖν οὕτω δηλοῦντά τι τῆ φωνῆ ὥστ' ἀποφαίνεσθαι, ἢ ἐρωτῶντός τινος, ἢ μὴ ἀλλ' αὐτὸν προαιρούμενον. Cf. pure 20 a 24, e altrove¹.

Può sorprendere che Aristotele abbia posto il *λόγος* fra i *μέρη τῆς λέξεως*, ma l'inclusione facilmente si spiega se si tengono presenti il suo punto di vista e il suo procedere nell'analisi del nastro fonico-semantico del discorso; da un lato egli considera l'aspetto formale ai fini dell'esprimere, e, quindi, muovendo dall'elementare verso il complesso, si trova a un certo punto di fronte all'unità che esprime qualcosa di compiuto, che costituisce, diciamo noi, la rappresentazione di una intuizione, sia sensibile sia intellettuale, cioè, la frase; da questa, avanzando ancora, attraverso una serie di segmenti che costituiscono cicli conoscitivi più o meno numerosi, si persegue lo sviluppo di tutto un discorso, che può essere quello esteso di un grande poema, come l'*Iliade*, unitario nel suo significare.

Il testo della definizione del *λόγος* non presenta dubbi particolari, ma la difficoltà di intenderlo nel suo complesso ha indotto anche qui gli interpreti e i commentatori a manipolazioni e a riserve: 1457 a 23 *λόγος δὲ φωνῆ συνθετὴ σημαντικὴ, ἧς ἕνια μέρη καθ' αὐτὰ σημαίνει τι: οὐ γὰρ ἅπας λόγος ἐκ ῥημάτων καὶ ὀνομάτων σύγκειται, οἷον ὁ τοῦ ἀνθρώπου ὀρισμός, ἀλλ' ἐνδέχεται ἄνευ ῥημάτων εἶναι λόγον: μέρος μὲν τοι ἄει τι σημαῖνον ἔξει, οἷον ἐν τῷ « βαδίζει Κλέων » ὁ « Κλέων ».* Secondo noi il passo è da intendere: « Il discorso è un segno se-

¹ L'interrogazione avrà una qualche parte anche nella speculazione posteriore intorno ai modi della proposizione, che in un certo senso tengono il posto dei nostri modi del verbo; così presso gli Stoici (*ἐρώτημα δὲ ἐστὶ πρόημα αὐτοτελὲς μὲν, ὡς καὶ τὸ ἀξιωμα, αἰτητικὸν δὲ ἀποκρισῶς* DIOG. L., VII, 65, 66; cf. STEINTHAL, op. cit., I, p. 317). Presso i Peripatetici un modo *ἐρωτηματικόν* apparirà incluso fra le *ἐγκλίσεις*, analogamente in VARRONE, *l. l.*, X, 31 fra le « *declinatum species* », STEINTHAL, op. cit., II, p. 272 sg. Il richiamo aristotelico all' *ἐρώτησις* fatto nel quadro di *τὰ ὑποκριτικά* ha, sembra, un valore esemplificativo generico degli atteggiamenti che il verbo assume nel rapporto dialogico.

mantico composto di cui alcune parti per se stesse significano alcunché: veramente non ogni discorso è composto di verbi e di nomi, ad esempio la definizione dell'uomo, ma vi può essere discorso senza verbi; pure sempre avrà una parte significante alcunché, ad esempio 'Cleone' in 'cammina Cleone'. È questa la prima definizione del λόγος, quella, cioè, in cui si guarda al costituirsi del discorso nel suo lato formale-semantic. Essa aderisce, come sembra, alla dottrina aristotelica del linguaggio; epperò qualche punto che più specificatamente si conforma a tale dottrina, si intende male, se non si fa un particolare riferimento allo specifico carattere di essa.

Gli interpreti e i commentatori trovano soprattutto gravi difficoltà nell'esempio addotto e, poiché ad essi non sembra legittimo che nella frase βαδίζει Κλέων sia considerato significante solo Κλέων, ricorrono all'espedito di chiudere fra parentesi, come un inciso, tutta la parte che va da οὐ γὰρ ἄπας sino a ἔξει, di modo che l'esempio viene a collegarsi alla definizione generale, secondo cui alcune parti del λόγος significano per se stesse (così Bywater, Rostagni e Hardy). Epperò contro questa soluzione si fa valere il fatto che l'esempio è troppo distante per potersi riattaccare alla definizione generale, tanto più che Aristotele non disponeva come mezzo grafico della parentesi (l'osservazione è del Gudeman) e d'altra parte l'espedito non risolve nulla, poiché rispetto a quella definizione l'esempio risulta imperfetto, se si ammette che βαδίζει sia anche per sé significante¹. È stato pensato che la frase οἷον ἐν τῷ... sia interpolata (Tyrwhitt), oppure che trasportata dal margine nel testo sia caduta fuori posto (così Gudeman, che considera anche οἷον... ὀρισμός come «deplaciert»). Pure a noi sembra che un significato sufficientemente chiaro si desuma dalla lettura del testo com'è tramandato, a condizione che lo si guardi nel quadro complessivo della dottrina aristotelica del significare.

Come si è già visto, per Aristotele sono φωναὶ σημαντικαὶ soltanto il nome e il verbo, i segni dunque che hanno un contenuto di esperienza concreta e non i segni di relazione. La definizione del λόγος come μέρος τῆς λέξεως è perfettamente chiara: è un segno semantico composto (φωνῆ συνθετῆ σημαντικῆ); subito dopo si aggiunge: ἥς ἕνα μέρη καθ' αὐτὰ σημαίνει τι. Se si tiene presente la

¹ «Veramente non solo Κλέων, ma anche βαδίζει è per se stesso significativo; ma il silenzio su questa parola non implica che l'esempio sia sbagliato o vada comunque corretto», ROSTAGNI, op. cit., p. 123.

spiegazione seguente introdotta da γὰρ e, cioè, «infatti non ogni frase si compone di verbi e di nomi» (οὐ γὰρ ἄπας λόγος ἐκ ῥημάτων καὶ ὀνομάτων σύγκριται), appare chiaro che, dopo la seconda parte della definizione «alcune parti della frase significano per sé» (con riferimento ai μέρη che per sé non significano), il discorso presenta una facile ellissi: «epperò esse non sono necessariamente costituite dell'una e dell'altra categoria dei segni che significano»². Difatti – si aggiunge – non ogni discorso è costituito da nomi e da verbi, come per l'appunto la definizione dell'uomo (cioè ζῷον πεζὸν δίπουν, ved. sotto), dalla quale si vede che nel discorso il verbo può mancare (ἐνδέχεται ἄνευ ῥημάτων εἶναι λόγον)². Epperò il discorso deve avere una parte che significhi per sé, non può essere costituito tutto di parti che non significano, se vuole essere discorso, e si adduce per questa condizione l'esempio βαδίζει Κλέων, in cui c'è Κλέων che significa.

La difficoltà maggiore si annida appunto in questo esempio, poiché non è, a prima vista, chiaro, perché debba essere considerato come σημαίνον τι solo Κλέων e non βαδίζει. Si è già rilevato come per Aristotele σημαίνει sia un 'significare' cose e processi e perciò solo il nome e il verbo sono φωναὶ σημαντικαὶ. Ma c'è un significare per sé (καθ' αὐτόν) e un significare ai fini dell'esprimere unitario del λόγος; si ricordi come a proposito del nome composto Aristotele assuma le due parti come significanti per sé, ma tuttavia convergenti nel nesso verso un significato unitario (ἐν δὲ τούτοις βούλεται μὲν, ἀλλ' οὐδενὸς κεχωρισμένον *De interpr.*, 2, 16a 25), e che inoltre, trattandosi del nome doppio del tipo Θεόδωρος, la sua attenzione dal punto di vista del non significare si sia fermata sul secondo elemento (lo stesso anche nel composto), perché in esso si determina il legame con il resto della frase (ved. sopra p. 22). Vi è dunque un significare per sé che è proprio del nome come indeterminato

² Non può fare difficoltà l'ellissi che si coglie tra la proposizione ἥς ἕνα μέρη... e la seguente οὐ γὰρ... Si tratta del noto uso di γὰρ, in cui l'oggetto a cui la dichiarazione si riferisce è taciuto, ma è pensato e come tale è facilmente desumibile dal contesto. Si rende bene l'ellissi traducendo γὰρ, anziché con «infatti», con il nostro «veramente».

² Anche in un'altra definizione dell'uomo ζῷον ἐπιστήμης δεκτικόν *Top.*, 130 b manca pure il verbo; ma che si faccia riferimento a quella sopra ricordata è provato, oltre che dal ricorrere di essa in condizioni analoghe nel *De interpr.*, 5, 17 a 13, anche dall'accenno che appare nella seconda definizione e che sicuramente ad essa si riferisce.

(ἀόριστον) e uno ai fini del significato unitario della frase, il quale comporta una determinazione formale (πτῶσις).

Nella frase βαδίζει Κλέων, il nome Κλέων significa per sé ed è anche determinato ai fini dell'esprimere nella frase; il verbo βαδίζει significa per sé, καθ' αὐτό, ma per sé non significa (σημαίνει τι) ai fini della frase, cioè del rappresentare concreto, perché non è determinato ai fini dell'unità del significato; difatti, esso è indeterminato, giacché la terza persona del presente più si accosta, come si è già visto (vedi sopra, p. 33), al verbo ἀόριστον; per sé solo « cammina » non significa il concreto, ma solo il « camminare » come continuità. Non è da escludere che la lezione di AB βαδίζειν, al posto di βαδίζει che è data dal Par. 2038 (ed è confermata dalla traduzione di βιβλ. araba), sia dovuta al fatto che un trascrittore nella linea dell'arabico, sia dovuta al fatto che un trascrittore nella linea dell'arabico, chetipo dei due codici ha sentito il bisogno di rendere con l'infinito, in conformità alla sua coscienza linguistica, quella indeterminazione che Aristotele sentiva espressa nella 3ª pers. sing. del presente¹.

A questa definizione del λόγος dal punto di vista formale-semantico si aggiunge l'altra, come per le altre parti del discorso, dal punto di vista logico-sintattico. Il λόγος, che è frase, proposizione discorso, sotto questo aspetto si distingue, o perché rappresenta un dato unitario, o perché riunisce mediante l'unità del rappresentare dati diversi: εἷς δὲ ἐστὶ λόγος διχῶς, ἢ γὰρ ὁ ἐν σημαίνων, ἢ ὁ ἐκ πλειόνων συνδέσμων, οἷον ἢ Ἰλιάς μὲν συνδέσμῳ εἷς, ὁ δὲ τοῦ ἀνθρώπου τὸ ἐν σημαίνειν. Questa è la lezione fornita nel suo complesso da AB, ma di solito gli editori accettano varianti dagli apografi, senza che ciò si renda necessario: in particolare la lezione συνδέσμων, offerta da AB e confermata dalla versione araba, va mantenuta contro il συνδέσμων, dato dal Ricc. 16, poiché qui palesemente σύνδεσμος ha il valore particolare non di 'legame' ma di ciò che risulta da un legame, cioè 'nesso', quel valore, cioè, che appare ad esempio in *Rhet.*, 3, 1407a 25 e che abbiamo già avuto occasione di rilevare (ved. sopra, p. 5). Infatti, conservando la lezione tramandata² il testo non offre alcuna

¹ Si ripete qui quel che si ha in 1457a 17, ved. sopra, p. 33, e p. 27, nota 1. L'infinito per gli Stoici era il βῆμα vero e proprio, nei confronti del κατηγορημα (APOLL., *Synt.*, I, p. 43.14). Non così per Aristotele, per il quale la 3ª pers. pres. era la κλήσις del verbo.

² Un'altra variante da un apografo ed accolta dagli editori è τῶ ἐν σημαίνειν in luogo di τὸ di AB. Il senso non cambia; si noti che l'opposizione a συνδέσμων può ben risultare da un altro costrutto: *De interpr.*, 5, 17 a 16 ἢ ὁ ἐν δὴλων ἢ ὁ συνδέσμῳ εἷς; *Metaph.*, 6, 1030 b 9 ἢ ὅσα συνδέσμων, ἀλλ' ἐὰν ὁσαχῶς λέγεται τὸ ἐν.

difficoltà all'intendere: « la rappresentazione (λόγος) è unitaria in due modi diversi, o in quanto indica una cosa sola o in quanto risulta tale da parecchi nessi; ad esempio, l'*Iliade* è una per connessione mentre la definizione dell'uomo è il significare una cosa sola ». Questa esemplificazione ha dietro a sé una concezione della 'definizione' che è più di una volta ripetuta con riferimento ai medesimi esempi. *Metaph.*, 7. 6., 1045 a 12 ὁ δ' ἄριστος λόγος ἐστὶν εἷς οὐ συνδέσμων καθάπερ ἢ Ἰλιάς, ἀλλὰ τῶ ἐνός εἶναι. Cf. *ib.*, 6. 4, 1030 b 7 sgg. Nei confronti dello ἄριστος che esprime un valore assoluto, il λόγος συνδέσμων, come è quello dell'*Iliade*, è rappresentazione del contingente. *Anal. post.*, 2. 10, 93 b 35 λόγος δ' εἷς ἐστὶ διχῶς, ὁ μὲν συνδέσμων, ὡς περ ἢ Ἰλιάς, ὁ δὲ τῶ ἐν καθ' ἐνός δηλοῦν μὴ κατὰ συμβεβηχός. (Cf. *De interpr.*, 11, 21 a 14 διὸ οὐδ' ὁ σκυτεὺς ἀπλῶς ἀγαθός, ἀλλὰ ζῶον δίπουν· οὐ γὰρ κατὰ συμβεβηχός... ἐνυπάρχει γὰρ ἐν τῶ ἀνθρώπῳ τὸ δίπουν καὶ τὸ ζῶον). Aristotele in *Metaph.*, 6. 4, 1030 a 7 insiste nell'affermare che la definizione non esprime col discorso quello che il nome esprime (poiché in tal caso ogni discorso sarebbe una definizione e ogni nome sarebbe la stessa cosa che la rappresentazione, così che anche la parola *Iliade* sarebbe una definizione), ma esprime qualcosa di primario (ἄριστος δ' ἐστὶν οὐκ ἂν ὄνομα λόγῳ ταῦτο σημαίνειν - πάντες γὰρ ἂν εἶεν οἱ λόγοι ὄροι· ἔσται γὰρ ὄνομα ὄρωον λόγῳ ταυτόν, ὥστε καὶ ἢ Ἰλιάς ἄριστος ἐστὶν - ἀλλ' ἐὰν πρώτου τινός ἦ). Aggiunge che ogni rappresentare non è definire; questo non è il rappresentare che ha sviluppo, continuità, come è quello che costituisce l'*Iliade*, bensì quello che, qualunque cosa dica, la riferisca allo stesso oggetto, lo colga nella sua unità. *ib.*, 6. 4, 1030 b 7 οὐ γὰρ ἀνάγκη, ἂν τοῦτο τιθῶμεν, τούτου ἄριστον εἶναι ὁ ἂν λόγῳ τὸ αὐτὸ σημαίνειν, ἀλλὰ τινὶ λόγῳ. τοῦτο δὲ ἐὰν ἐνός ἦ, μὴ τῶ συνεχεῖ ὡς περ ἢ Ἰλιάς ἢ ὅσα συνδέσμων, ἀλλ' ἐὰν ὁσαχῶς λέγεται τὸ ἐν.

È chiaro che la seconda definizione del λόγος è, con la sua distinzione, ispirata a criterio meramente logico. Si tratta solo del λόγος ἀποφαντικός e, perciò, la parola che meglio si adatta a renderlo è quella di « rappresentazione »¹. La distinzione, così netta-

¹ L'esprimere apofantico non esaurisce tutto l'esprimere, poiché vi sono altre forme: *De interpr.*, 4, 17 a 2 ἀποφαντικός δὲ οὐ πᾶς, ἀλλ' ἐν τῶ ἀληθεύειν ἢ ψεῦδεσθαι ὑπάρχει· οὐκ ἐν ἅπασιν δὲ ὑπάρχει, οἷον ἢ εὐχὴ λόγος μὲν, ἀλλ' οὐτ' ἀληθῆς οὐτε ψευδῆς. Epperò tali forme non sono altro se non σχήματα che interessano non propriamente la funzionalità della lingua, bensì la dizione, la recitazione (alla teoria linguistica di Aristotele è rimasta estranea una vera e propria dottrina dei modi), alla cui base, tuttavia, come dato primario, sono i modi dell'esprimere apofantico.

mente posta da Aristotele, non è inerente alla funzionalità della lingua, ma riguarda il pensiero che vi si riflette, e cioè, da un lato, il pensiero discorsivo, per il quale si offre come esempio la narrazione tendente all'unità, quale appare nell'*Iliade* (il poema è addotto per indicare la misura maggiore del discorso unitario che si sviluppa in una serie di rappresentazioni particolari aventi esse stesse uno sviluppo); dall'altro, il pensiero logico, il quale trova nella definizione la sua espressione primaria e più compiuta.

APPENDICE I.

LA FONOLOGIA DI ARISTOTELE.

È noto che l'analisi della lingua dal lato fonetico ebbe il suo primo impulso dai Sofisti e in particolare da Ippia; dei risultati da essi conseguiti si hanno riflessi negli scritti platonici (*Hipp. maior*, 285 e; *Cratyl.*, 424 c; *Hipp. min.*, 368 d; *Phileb.*, 18 a; *Theaet.*, 203 b). La classificazione dei suoni, come appare in Platone, è di ordine essenzialmente acustico: i suoni elementari (στοιχεῖα) sono distinti in vocalici (τὰ φωνήεντα) e in consonantici, questi distinti in afoni e muti da una parte e non vocali e non muti dall'altra (τῶν ἐτέρων κατὰ εἶδη τὰ τε ἄφωνα καὶ ἀφθογγα, οὕτως γὰρ που λέγουσιν οἱ δεινοὶ περὶ τούτων, καὶ τὰ αὐτὰ φωνήεντα μὲν οὐ, οὐ μέντοι γε ἀφθογγα, *Cratyl.*, 424 c). Che con la categoria dei suoni non vocali, ma che tuttavia hanno suono, egli intenda le consonanti continue appare chiaro da *Theaet.*, 203 b, dove si dice che s è non vocale, ma solo un rumore come di lingua che sibili (τὸ τε σῖγμα τῶν ἀφώνων ἐστὶ, ψόφος τις μόνον, οἷον συριττούσης τῆς γλώττης). Altrove egli le chiama τὰ μέσα (*Phileb.*, 18 c).

Aristotele fa intervenire nella classificazione dei suoni anche il criterio dell'articolazione. Nella *Poetica* egli accetta la tripartizione, sostituendo alla qualifica di 'medi' quella di 'semivocali' (ἡμίφωνα), e assume come discriminante nella classificazione la partecipazione della lingua all'articolazione (1456 b 26 ἔστι δὲ φωνῆεν μὲν <τὸ> ἄνευ προσβολῆς ἔχον φωνὴν ἀκουστήν, ἡμίφωνον δὲ τὸ μετὰ προσβολῆς ἔχον φωνὴν ἀκουστήν, οἷον τὸ Σ καὶ τὸ Ρ, ἄφωνον δὲ τὸ μετὰ προσβολῆς καθ' αὐτὸ μὲν οὐδεμίαν ἔχον φωνήν, μετὰ δὲ τῶν ἐχόντων

τινὰ φωνὴν γινώμενον ἀκουστόν, οἷον τὸ Γ καὶ τὸ Δ)¹. L'importanza degli atteggiamenti dell'apparato vocale superiore viene ulteriormente precisata, aggiungendo la partecipazione della bocca e rilevando il luogo in cui si conchiude il processo articolatorio e la natura di esso se con aspirazione o no², e per quanto si riferisce alle vocali la quantità e il tono (*ib.*, 30 ταῦτα δὲ διαφέρει σχήμασι τε τοῦ στόματος καὶ τόποις καὶ δασύτητι καὶ ψιλότητι καὶ μήκει καὶ βραχύτητι, ἔτι δὲ δξύτητι καὶ βαρύτητι καὶ τῷ μέσῳ).

Questo mutamento dell'angolo visuale, per cui alla considerazione acustica della lingua si è in Aristotele sostituito il criterio del modo di articolazione, è certamente da mettere in rapporto con la sua concezione finalistica del fatto linguistico: il suono di lingua non è uno qualsiasi, ma quello destinato a essere significante: la condizione formale di una siffatta funzione è data dalla sua destinazione a non rimanere per sé; ma a comporsi con altri suoni ai fini del significare; è questa la condizione che distingue il prodotto della voce umana dalla voce degli animali: 1456 b 22 στοιχεῖον μὲν οὖν ἐστὶ φωνὴ ἀδιαίρετος, οὐ πᾶσα δέ, ἀλλ' ἐξ ἧς πέφυκε συνθετὴ γίνεσθαι φωνή. καὶ γὰρ τῶν θηρίων εἰσὶν ἀδιαίρετοι φωναί, ὧν οὐδεμίαν λέγω στοιχεῖον.

La funzione del significare fa del singolo suono il fonema indivisibile che partecipa come elemento costitutivo al segno fonico. Secondo la definizione posta al principio del *De interpr.*, 1, 16 a 3 ὄνομα e ῥῆμα sono simboli fonici di moti della coscienza creati sotto l'azione di alcunché (ἔστι μὲν οὖν τὰ ἐν τῇ φωνῇ τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων σύμβολα). Su questa partecipazione dell'anima alla validità del segno si insiste anche altrove: *De an.*, 2, 8, 420 b 5 ἡ δὲ φωνὴ ψόφος τις ἐστὶν ἐμφύχου; il momento psichico che lega il significante al significato viene individuato come un atto di intuizione fantastica (*ib.*, 420 b 31 ἀλλὰ δεῖ ἐμφυχόν τε εἶναι τὸ τύπτον καὶ μετὰ φαντασίας τινός; σημαντικὸς γὰρ δὴ τις ψόφος ἐστὶν ἡ φωνή). Palesemente in questa partecipazione della coscienza alla creazione del segno come significante Aristotele trova la ragione per negare che il segno sia φύσει ed affermare che esso è κατὰ συνθήκην. In sostanza la semanticità del segno è il riflesso di un'espe-

¹ Che con προσβολή si debba intendere 'applicazione' della lingua si desume facilmente da *De part. anim.*, 2, 16, 660 a 5. Cf. HARDY, op. cit., p. 59, n. 1.

² Una precisa definizione delle aspirate (δασεῖα sc. φωναί) e delle non aspirate (ψιλάι) è data in *De aud.*, 804 b 8.

rienza dell'anima, un moto della coscienza che ha trovato, *μετὰ φαντασίας τινός*, il suo simbolo, cioè la sua forma: *σημεῖόν ἐστι τοῦδε*.

Fra i *Προβλήματα* (comunque si pensi della autenticità, si è sempre nel solco del pensiero aristotelico) ve ne è uno (X, 38-39) in cui, trattandosi della differenza fra la voce umana e quella degli animali, la natura del fonema viene stabilita con ancora maggiore precisione. La differenza viene riconosciuta ancora nel fatto che la voce degli animali è una, mentre gli uomini hanno una voce sola e molte loquere. Alla domanda del perché, essendo la voce umana una, le parlate sono diverse, si risponde in modo che fa presumere la sicura intuizione del fonema, che assume valore distintivo nell'ambito di una data lingua e le conferisce una fisionomia particolare. La differenza fra il linguaggio umano e quello degli animali è posta nei suoi giusti termini: mentre gli animali emettono una voce che è unica per tutta la specie (è invariabile e perciò è 'segnale' e non 'segno'), la voce degli uomini pure essendo unica si attua nel linguaggio in forme molteplici (38 *διὰ τί μᾶλλον ἄνθρωπος πολλὰς φωνὰς ἀφίησι, τὰ δ' ἄλλα μίαν ἀδιάφορα ὄντα τῷ εἶδει; καὶ τοῦ ἀνθρώπου μία φωνή, ἀλλὰ διάλεκτοι πολλαί*). In relazione a questa molteplicità delle lingue, si postula come problema che essa sia dovuta al fatto che, della vasta gamma di suoni che l'uomo è capace di pronunciare, alcuni nella costituzione della lingua sono del tutto esclusi, degli altri sono assunti due o tre, e questi come consonanti si compongono con le vocali e formano il sistema (39 *διὰ τί δ' αὐτὴ ἄλλη, τοῖς δ' ἄλλοις οὐ; ἢ ὅτι οἱ μὲν ἄνθρωποι γράμματα πολλὰ φθέγγονται, τῶν δ' ἄλλων τὰ μὲν οὐδέν, ἓνια δὲ δύο, ἢ τρία τῶν ἀφώνων, ταῦτα δὲ ποιεῖ μετὰ τῶν φωνηέντων τὴν διάλεκτον*). Palesemente si guarda alla lingua greca e alle serie delle sue consonanti che Aristotele, come già si è visto, distingue già abbastanza chiaramente, secondo il modo dell'articolazione. Sorge così il problema del perché si abbia una tale limitazione, nell'uso dei suoni di cui la voce umana è capace, alla quale è dovuto il crearsi delle lingue ciascuna con un sistema fonologico diverso. La risposta è succinta e non del tutto chiara; a quanto sembra, si fa in essa appello a quella legge del minimo sforzo, la quale nella fase della linguistica anteriore alla attuale ha avuto una qualche fortuna, in parte non immeritata: il parlare diventa discorso (*λόγος*), cioè significa, non in quanto si hanno semplici suoni spontanei naturali, ma in quanto la voce obbedisce a una regola al fine del significare, è 'impressionata' di un certo con-

tenuto; ora ciò importa uno sforzo che si cerca di eliminare riducendo il più possibile i suoni significanti, dato che si tende sempre a evitare la sofferenza (*ἔστι δ' ὁ λόγος οὐ τὸ τῇ φωνῇ σημαίνειν, ἀλλὰ τοῖς πάθεσιν αὐτῆς, καὶ μὴ ὅτι ἀγγεῖν χαίρει· τὰ δὲ γράμματα πάθη ἐστὶ τῆς φωνῆς*). I bambini, la cui voce non è ancora piegata alla necessità del significare, si trovano, quanto all'esprimere, nella stessa condizione degli animali: manifestano alcunché, ma non sono in grado di giovare del simbolo, poiché il suono in essi non è ancora fonema (*ὁμοίως δ' οἱ τε παῖδες καὶ τὰ θηρία δηλοῦσιν· οὐ γὰρ πω οὐδὲ τὰ παιδία φθέγγονται τὰ γράμματα*). L'individuazione del fonema e la sua denominazione come *γράμμα* riflettono quella reale rispondenza fra il sistema fonologico e l'alfabeto che i Greci riuscirono a realizzare in modo mirabile².

Il complesso di queste osservazioni mostra chiaramente come già nella cerchia del pensiero aristotelico degli aspetti fonologici della lingua si avesse una nozione generale sufficientemente chiara. I suoni nel linguaggio (*λόγος*) non sono *φωνή*, bensì *πάθη τῆς φωνῆς*, cioè fonemi. La formulazione rimanda palesemente alla concezione della lingua come appare delineata al principio del *De interpr.* (ved. sopra). Qui viene chiaramente affermato che la lingua è un complesso di simboli fonici in cui si riflette il contenuto della coscienza come si crea in rapporto al reale. La storicità della lingua viene dichiarata nel senso che per tutti coloro, per i quali i vari complessi fonici sono segno (*σημεῖα*), valgono i medesimi momenti della coscienza di cui quelli sono simboli e, quindi, gli stessi fatti e dati del reale che a quelli si conformano. La scrittura, a sua volta, riflette gli atteggiamenti significanti della voce, si che si determina un legame che dal reale giunge alla scrittura, passando attraverso la coscienza e attraverso la voce articolata. La validità del segno linguistico, come quella del segno grafico; non è comune a tutti, ma

² Per la funzione individuante della lettera nei confronti del fonema cf. *Metaf.*, 2. 4, 1000 a 2 *ὅσπερ οὖν εἰ τὰ τῆς φωνῆς ἀριθμῶ ἦν στοιχεῖα ὀρισμένη, ἀναγκαῖον ἦν τοσαῦτα εἶναι τὰ πάντα γράμματα ὅσαπερ τὰ στοιχεῖα, μὴ ὄντων γε δύο τῶν αὐτῶν μηδὲ πλειόνων*. Negli scritti aristotelici si ha un diverso prevalere nell'uso di *στοιχεῖον* e di *γράμμα* per indicare il fonema: nella *Poetica* e nella *Metaf.* prevale il primo, nel *De part. anim.* prevale il secondo (2.16.660 a 3 ὁ μὲν γὰρ λόγος ὁ διὰ τῆς φωνῆς ἐκ τῶν γραμμάτων σύγκριται). Epperò nel *De interpr.*, 2, 16 a 20 le voci non significanti come quelle degli animali sono chiamate *οἱ ἀγράμματοι φῆροι*. In rispondenza a ciò si avrà poi in *DIOG. BAB.*, II. *φωνῆς*, fr. 20 la definizione stoica della λέξις come *φωνῆς ἐγγράμματος*.

a quelli che al sistema aderiscono: per essi tutti il simbolo fonico, che è segno di fondamentali esperienze psichiche (πρώτων sott. παθημάτων), evoca i medesimi momenti della coscienza in rapporto alle situazioni reali (I, 16 a 6 ὧν μέντοι ταῦτα σημεῖα πρώτων, ταῦτα πᾶσι παθήματα τῆς ψυχῆς, καὶ ὧν ταῦτα ὁμοιώματα πράγματα ἤδη ταῦτά).

Vi è, dunque, un πάθος, un'impronta, per dir così, che dalla coscienza, in cui si è generato sotto l'azione del reale, si fissa stabilmente nella voce e in essa attua la facoltà del significare: solo così è possibile intendere la definizione del fonema data in *Probl.* 39: τὰ δὲ γράμματα πάθη ἐστὶ τῆς φωνῆς. Noi oggi affermiamo che ciò che dà al suono articolato la sua qualifica di fonema è l'intenzionalità del distinguere, la quale prende concretamente corpo nelle opposizioni e nelle correlazioni del sistema. Nella concezione aristotelica, invece, la nascita del fonema sembra colta in un processo che fa capo al reale; ma ciò avviene esplicitamente fuori da ogni legame di causalità, perché la lingua è κατὰ συνθήκην; ciò si desume con certezza dal fatto che τὰ ἐν τῇ φωνῇ non sono effetti, bensì σύμβολα di ciò che si determina nella coscienza (τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων).

La soluzione al quesito della diversità delle lingue rispetto alla unicità della voce umana (cf. *Hist. anim.*, 4. 9, 536 b 9 διαφέρουσι δὲ κατὰ τοὺς τόπους καὶ αἱ φωναὶ καὶ αἱ διάλεκτοι . . . 19 καὶ οἱ ἄνθρωποι φωνῆν μὲν τὴν αὐτὴν ἀφῴασι, διάλεκτον δ' οὐ τὴν αὐτὴν) risulta per l'appunto dal fatto che i suoni 'affetti' da significato sono nelle diverse lingue variamente scelti e fissati e la limitazione di essi, in rapporto alla pressoché illimitata possibilità che ha la voce umana di produrre suoni, è spiegata con lo sforzo che l'impegno del significare comporta rispetto all'attività vocale priva di significato, come appare negli animali e nei bambini. A parte tale spiegazione dell'origine del fonema, la quale prescinde dalla stretta esigenza del distinguere al quale esso risponde, è da riconoscere che Aristotele ne ha bene individuato il carattere e la funzione nel quadro della semanticità del parlare (*De an.*, 2. 8, 420 b 32 σημαντικὸς γὰρ δὴ τις ψόφος ἐστὶν ἢ φωνή).

APPENDICE II.

LA NOZIONE DI ῥήμα.

Com'è noto, ὄνομα e ῥήμα appaiono come termini contrapposti già in Platone, ma il significato del secondo si preciserà ben più tardi, attraverso un processo che non appare compiuto nemmeno in Aristotele. Anzi, la tradizione posteriore abbandonerà i criteri di classificazione tentati dall'uno e dall'altro; la definizione del verbo che appare in Diogene babilonio, seguace e interprete delle vedute di Crisippo, si attiene a un criterio esclusivamente logico, che è in parte estraneo a quei due, o per lo meno non essenziale dal loro punto di vista: fr. 22 μέρος λόγου σημαῖνον ἀσύνθετον κατηγορημα. Tale definizione si conforma a un'analoga definizione logica del nome¹.

Il termine ῥήμα conserva sia in Platone sia in Aristotele il suo significato generico di 'locuzione', 'enunciato', intanto che dall'uno e dall'altro si fa il tentativo di restringerlo a un significato tecnico più particolare. Platone, *Cratyl.*, 399 b, a proposito dell'etimologia di Διήριλος da Διὸ φίλος, dice che risulta come ἀντὶ ῥήματος ὄνομα e riguardo a quella di ἄνθρωπος, ib., e c, che verrebbe da ἀναθρῶν ἃ ὅπωπε, si dice che da 'locuzione' è diventato nome (ἐκ γὰρ ῥήματος ὄνομα γέγονεν). In 421 b, a proposito di ἀλήθεια, inteso come θεία ἀληθ, si dice che il movimento divino dell'essere sembra essere designato da questa locuzione (ἢ γὰρ θεία τοῦ ὄντος φορὰ εἶοικε προσειρησθαι τούτῳ τῷ ῥήματι). D'altra parte il termine ὄνομα appare comprensivo di ogni unità che nel discorso abbia un suo significato: secondo *Cratyl.*, 424 a sono ὀνόματα i segni che indicano e l'azione (ῥοή, σχέσις) e l'agire (τὸ ἵεναι); in *Theaet.*, 166 b-c si dà la stessa qualifica a τὸν e τοὺς.

In Aristotele si osserva qualche cosa di simile, epperò prevale la tendenza a restringere il significato di ῥήμα, come riflesso della nozione logica di 'predicato', contrapposto a ὄνομα come soggetto; sì che nel *De interpr.*, dove proprio si cercherà di dare del verbo una nozione lessicale, l'aggettivo, per riflesso dell'uso predicativo,

¹ Ved. POHLENZ, *Die Stoa*, cit., II, p. 26.

apparirà con qualifica di ῥήμα: 1, 16 a 13 τὰ μὲν οὖν ὀνόματα αὐτὰ καὶ τὰ ῥήματα ἔοικε τῷ ἀνευ συνθέσεως καὶ διαίρεσεως νοήματι, ὡς τὸ ἄνθρωπος ἢ λευκόν, ὅταν μὴ προστεθῇ τι. Lo stesso in 10, 20 b 1, dove si dice che la trasposizione del nome e del verbo non importano mutamento nel significare: μετατιθέμενα δὲ τὰ ὀνόματα καὶ τὰ ῥήματα ταῦτόν σημαίνει, ὡς ἔστι λευκός ἄνθρωπος ἔστιν ἄνθρωπος λευκός. Singolare è l'uso di ῥήμα per indicare il pronome αὐτό come primo elemento di un composto: *Metaph.*, 6. 16, 1040 b 33 ποιῶσιν οὖν πᾶς αὐτὰς τῷ εἶδει τοῖς φθαρτοῖς, ταύτας γὰρ ἴσμεν, αὐτοάνθρωπον καὶ αὐτοῖππον, προστιθέντες τοῖς αἰσθητοῖς τὸ ῥήμα « τὸ αὐτό ». È palese che ῥήμα è pensato come un predicato, per il quale la indispensabile σύνθεσις viene attribuita alla stessa composizione¹.

Sia da parte di Platone, sia da parte di Aristotele sono stati fatti due tentativi, veramente cospicui e degni della maggiore considerazione, di meglio determinare la natura del verbo come parte del discorso. È nota la difficoltà intrinseca di una siffatta definizione; i due maggiori pensatori del mondo antico hanno, oltre il merito che non è piccolo di averla cercata, quello di essersi avvicinati ad essa, ciascuno per una propria via, fornendo alla speculazione grammaticale posteriore elementi preziosi, seppure non definitivi.

Il tentativo di definizione di Platone si svolge sul piano dialettico. Già in *Cratyl.*, 425 a, parlandosi degli elementi che formano il discorso, si dice esplicitamente che, una volta fatte mediante i suoni le sillabe, con queste sono composti τὰ τε ὀνόματα καὶ τὰ ῥήματα. Mediante questi poi si fanno rappresentazioni belle e complete, con l'ausilio di una tecnica, l'onomastica o la retorica o altra tecnica, alla stessa maniera con cui la figura di un animale si fa con l'aiuto della tecnica pittorica (καὶ πάλιν ἐκ τῶν ὀνομάτων καὶ ῥημάτων μέγα ἤδη τι καὶ καλὸν καὶ ὄλον συστήσομεν, ὡς περ ἐκεῖ τὸ ζῶον τῇ γραφικῇ, ἐνταῦθα τὸν λόγον τῇ ὀνομαστικῇ ἢ ῥητορικῇ ἢ ἥτις ἔστιν ἢ τέχνη). È difficile sottrarsi alla suggestione della correlazione ὄνομα e ῥήμα da una parte, ὀνομαστικὴ e ῥητορικὴ dall'altra (nonostante le due tecniche siano in nesso disgiuntivo); sì che qui

¹ Il pronome per Aristotele appartiene alla categoria degli ἄρθρα ed è senza significato 'reale' (ἀσημον), ved. sopra, p. 12. Pertanto in linea assoluta non gli compete la qualifica di ὄνομα. Può invece apparire come ῥήμα, e tale lo avverte Aristotele nei composti in questione: αὐτοάνθρωπος 'l'uomo che è esso stesso'.

ῥήμα sembra avere quasi il valore comune di 'enunciato', 'espressione'. Ma in *Soph.*, 262 a sgg. la contrapposizione fra ὄνομα e ῥήμα è posta in modo ancora più esplicito e si avvanza il tentativo di una spiegazione dialettica dei due termini, considerandosi il primo come il portatore, esecutore dell'azione e il secondo come l'azione medesima. Si ha una doppia specie di segni per manifestare oralmente il reale (τῶν τῇ φωνῇ περὶ τὴν οὐσίαν δηλωμάτων διττὸν γένος 261 e), l'una chiamata nomi, l'altra verbi (τὸ μὲν ὄνομα, τὸ δὲ ῥήματα κληθέν 262 a). La distinzione è fatta sul piano dialettico: ῥήμα è l'espressione di un fare (τὸ μὲν ἐπὶ ταῖς πράξεσιν ὃν δῆλωμα ῥημά που λέγομεν 262 a); invece ὄνομα è il segno fonico che si applica a coloro che compiono quelle azioni (τὸ δὲ γ' ἐπ' αὐτοῖς τοῖς ἐκείνας πράττουσι σημείον τῆς φωνῆς ἐπιτεθέν ὄνομα, ib.).² Nome e verbo appaiono qui come elementi del processo dialettico, che rispecchia il processo che si sviluppa nel reale e in cui vi è un agente in quanto vi è un'azione e viceversa. Il carattere, per dir così, energetico della nozione, comunque espressa dal verbo, è un elemento di questa e non mancherà di essere in seguito rilevata, ma palesemente non esaurisce la definizione del verbo³.

Aristotele nel *De interpr.* dà del verbo una duplice definizione, logica e lessicale. Il ῥήμα è il predicato, quello che si dice di alcunché (3, 16 b 7 ἔστι δὲ τῶν καθ' ἑτέρου λεγομένων σημείων). Con tale sua funzione è strettamente legata l'esigenza di un suo nesso con altri elementi e, poiché la cosa denunzia la sua esistenza e la non esistenza solo in nesso con il verbo, ne discende che questo è verbo solo in quanto si trova in siffatto nesso che esso determina e

² Giustamente POHLENZ, *Begründ.*, cit., p. 160, n. 3 osserva che fra δῆλωμα riferito al verbo e σημείον riferito al nome non c'è alcuna differenza essenziale. A volere sottilizzare può dirsi che, nei confronti di σημείον che indica come una etichetta l'agente, δῆλωμα esprime un denotare di maggiore libertà e compiutezza, come si conviene all'espressione dell'azione in quanto è colta dal soggetto variamente e viene nel verbo caratterizzata sotto diversi aspetti; si può richiamare per questa partecipazione attiva del soggetto nella forma del manifestare, *Cratyl.*, 435 b ἀναγκαῖόν που καὶ ξυνομήν τι καὶ ἔθος συμβάλλεσθαι πρὸς δῆλωσιν ὧν διανοοῦμενοι λέγομεν.

³ Tale dato appare rilevato come nozione di attività e passività nella definizione del verbo di APOLLONIO, *Synt.*, 3, p. 325.12 ἴδιον οὖν ῥημάτων ἔστιν ἐν ἰδίοις μετασχηματισμοῖς διάφορος χρόνος διάθεσις τε ἢ ἐνεργητικὴ καὶ παθητικὴ καὶ ἐπι ἢ μέση e come dato preminente nella nota definizione di W. v. HUMBOLDT: «Das Verbum ist das Zusammenfassen eines energischen Attributivum (nicht eines blossen qualitativen) durch das Sein», *Sprachphilosoph. Werke*, Berlino 1884, p. 558.

di cui è condizione: 3, 16 b 22 οὐ γὰρ τὸ εἶναι ἢ μὴ εἶναι σημεῖόν ἐστι τοῦ πράγματος, οὐδ' ἐὰν τὸ ὄν εἴπῃς ψιλόν. αὐτὸ μὲν γὰρ οὐδὲν ἐστίν, προσσημαίνει δὲ σύνθεσιν τινα, ἣν ἄνευ τῶν συγκειμένων οὐκ ἐστι νοῆσαι. Il verbo, dunque, significa in aggiunta anche il legame che rende possibile la rappresentazione di alcunché, se è o non è; ma questo suo *προσσημαίνειν* avviene necessariamente nella determinazione concreta della congiuntura della frase, poiché nesso e verbo reciprocamente si condizionano.

L'altro aspetto, che caratterizza il verbo e per cui esso si distingue dal nome, è che in aggiunta significa il tempo: 3, 16 b 6 ῥῆμα δὲ ἐστὶ τὸ προσσημαῖνον χρόνον. Su questo carattere differenziale Aristotele torna ad insistere, quasi ad affermare che si tratta di una nuova verità, una scoperta, 3, 16 b 8 λέγω δ' ὅτι προσσημαίνει χρόνον, οἷον ὑγίεια μὲν ὄνομα, τὸ δ' ὑγιαίνει ῥῆμα. Come già si è accennato sopra, questa assunzione del 'tempo' a carattere differenziale del verbo, se s'intende il tempo nella sua accezione di presente, passato, futuro provoca un serio imbarazzo, poiché tale determinazione non si confà al parallelismo voluto con la definizione del nome. Il verbo nelle sue forme determinate, quando sia per sé, indica alcunché in qualità di vocabolo, ma, come si è già rilevato, per Aristotele non indica se una cosa è o non è, dato che questo potrà risultare solo dalla σύνθεσις (3, 16 b 19 αὐτὰ μὲν οὖν καθ' αὐτὰ λεγόμενα τὰ ῥήματα ὀνόματά ἐστι καὶ σημαίνει τι...). In tale caso si tratta sempre di una forma verbale, la quale, essendo isolata, è come un nome qualsiasi, ma a cui dovrà tuttavia competere la qualifica di ῥῆμα, perché ad essa inerisce comunque la nozione di tempo considerato (cf. sopra, p. 33, nota 1)¹. Del tutto diverso è il caso del verbo preso nella sua indeterminatezza e cioè come mero valore lessicale (3, 16 b 14 ἄλλ' ἔστω ἀόριστον ῥῆμα), poiché in tale forma il tempo considerato non aderisce alla nozione del segno e verrebbe, quindi, meno il tratto che per definizione lo qualifica come verbo. C'è ora da chiedersi se effettivamente Aristotele ha inteso attribuire al verbo indeterminato, che è presente alla coscienza come mero vocabolo, la nozione di tempo considerato (passato, presente, futuro), che aderisce alle

¹ Aristotele in sostanza non dà una definizione contenutistica, né del nome né nel verbo; la qualifica dell'ὄνομα è che esso σημαίνει, quella del ῥῆμα che προσσημαίνει τὸν χρόνον; quello che il verbo significa non è affatto diverso da quello che significa il nome: la differenza è solo che il verbo pone nel tempo il τὸ significato dall'ὄνομα.

forme grammaticalmente determinate ai fini della rappresentazione concreta; o non piuttosto abbia assunto il verbo come processo o stato e abbia in tale caso considerato la partecipazione del tempo come aspetto, cioè come durata: abbiamo già detto sopra che l'espressione del 'tempo presente', che Aristotele attribuisce alla nozione verbale indeterminata (*De interpr.*, 3, 16 b 12 τὸ μὲν τὸν παρόντα προσσημαίνει χρόνον), si debba assai probabilmente intendere come espressione della 'continuità'. Se ciò è vero (non pare che sia possibile spiegare diversamente la differenza fra forme determinate e forma indeterminata che indica il presente), è forza riconoscere che Aristotele ha avvertito nel verbo greco l'aspetto dell'azione, prima che gli Stoici lo ponessero a base della loro classificazione delle forme temporali; e, al tempo stesso, ha saputo dare del verbo una definizione che pone in rilievo le diverse funzioni e fra esse quella lessicale che è la preminente. In altri termini, pare assai probabile che Aristotele abbia inteso il verbo come l'espressione del modo di un 'qualificarsi' nel tempo, come segno, cioè, di quello che è la 'qualità' di alcunché nel tempo. Una siffatta definizione, che la tradizione seguente, la quale fermò la propria attenzione più sulle funzioni grammaticali, non raccolse, può soddisfare, forse meglio che altre moderne, le nostre esigenze.

ANTONINO PAGLIARO.